RISE

Relazioni internazionali e
International political economy
del Sud-Est asiatico

- Il "Dutertismo" alla prova delle elezioni di metà mandato | *Raimondo Neironi*
- La politica estera filippina sotto il Presidente Duterte | *Andrea Chloe Wong*
- Le Filippine: un mercato pieno di potenzialità nel cuore del Sud-est asiatico | *Lorens Ziller*
- *SOTTO I RIFLETTORI*
  Le elezioni politiche in Thailandia: incertezza istituzionale in attesa dei risultati ufficiali | *Pietro Borsano*
- *OLTRE L'ASEAN*
  La Cina e il *bail-out* del Pakistan: il peso degli investimenti di Pechino nello sbilanciamento di Islamabad | *Francesco Valacchi*
- Il futuro può essere migliore: i giovani e l'assedio di Marawi | *Jayeel Cornelio e Septrin John Calamba*
- *ITALIA-ASEAN*
  Fondamentali solidi, consumi elevati e affinità culturali: le grandi opportunità per le relazioni politico-economiche tra Italia e Filippine | *Valerio Bordonaro*
- La comunità filippina in Italia: breve intervista a S.E. Domingo P. Nolasco, Ambasciatore delle Filippine in Italia | *a cura di Giuseppe Gabusi e Gabriele Giovannini*
- *FOCUS ECONOMIA*
  Dutertenomics | *Michele Boario e Marco Gaspari*
- *LA RECENSIONE* | *Giuseppe Gabusi*

twai TORINO WORLD AFFAIRS INSTITUTE
2009-2019, 10th ANNIVERSARY
www.twai.it

LE FILIPPINE AL TEMPO DI DUTERTE

Siamo giunti a **metà mandato** della presidenza Duterte nelle Filippine, ed è tempo di un primo bilancio. Da molti punti di vista, Duterte riflette lo spirito dei tempi: un leader dalla personalità forte, paragonato a Trump per i suoi modi spicci e per la sua postura anti-élite, e descritto come uno dei tanti **populisti al potere** oggi nel mondo. Ma, a differenza dei suoi omologhi europei, presiede una **nazione giovane**, vitale, proiettata verso il futuro, malgrado le immense difficoltà tipiche di un Paese in Via di sviluppo. Questo numero di **RISE** esplora le Filippine attraverso queste due direttrici, cercando di capire come le scelte di Duterte siano destinate, nel bene e nel male, a lasciare un segno.

La politica interna è senza dubbio segnata dalla **campagna contro la diffusione della droga** nell'arcipelago – una campagna violenta che è stata oggetto di critiche delle organizzazioni di difesa dei diritti umani e dei governi occidentali, soprattutto per le esecuzioni extragiudiziali di cui sono state vittime migliaia di persone. Con la mano altrettanto forte dell'esercito, sono stati sconfitti alcuni **focolai di guerriglia islamista** nell'isola di Mindanao. In politica internazionale, Duterte è apparso **ondivago**, da un lato avvicinandosi maggiormente alla Cina, ma dall'altro incapace – al di là di qualche facile dichiarazione – di svincolarsi dai legami storici con il tradizionale alleato statunitense.

Però **l'economia cresce a tassi elevati**, grazie alla ***Dutertenomics*** fondata sull'aumento della spesa pubblica e agganciata al traino della locomotiva cinese – una strategia che potrebbe diventare insostenibile, considerate anche le tensioni commerciali con gli Stati Uniti. Un altro dato rilevante è rappresentato dalle rimesse degli emigrati – e questo vale anche per i filippini residenti in Italia che (lo scopriamo dall'**intervista con l'Ambasciatore in Italia**) rappresenta la seconda più estesa comunità in Europa.

Completano il numero la rubrica *Sotto i Riflettori* dedicata alle elezioni thailandesi, la rubrica Italia-ASEAN, un focus sulle relazioni Cina-Pakistan per capire se possiamo trarre lezioni per il Sud-est asiatico, e la recensione di *Noli Me Tangere*, il classico dell'eroe nazionale José Rizal.

grafica e impaginazione: www.glamlab.it
ISSN 2531-324X

DIRETTORE

Giuseppe Gabusi, *T.wai e Università di Torino*

COMITATO DI REDAZIONE

Gabriele Giovannini *(Coordinatore), T.wai e Università di Torino*

Giovanni Andornino, *T.wai e Università di Torino*

Fabio Armao, *T.wai e Università di Torino*

Gianluca Bonanno, *T.wai, Kyoto University e International Peace and Sustainability Organization*

Simone Dossi, *T.wai e Università di Milano*

Enrico Fardella, *T.wai e Peking University*

Nicholas Farrelly, *T.wai e Australian National University*

Pietro Masina, *T.wai e Università di Napoli L'Orientale*

Giorgio Prodi, *T.wai e Università di Ferrara*

Antonia Soriente, *Università di Napoli L'Orientale*

Stefano Ruzza, *T.wai e Università di Torino*

Silvia Vignato, *Università di Milano-Bicocca*

AUTORI

Michele Boario, *Chief Technical Advisor, United Nations Industrial Development Organization (UNIDO); Research Fellow, T.wai*

Valerio Bordonaro, *Managing partner, Nearco; Collaboratore, Associazione Italia-ASEAN e Scuola di Politiche*

Pietro Borsano, *Avvocato, Advising Asia – Business & Legal Consulting Co., Ltd; Professore, School of Managament, Università Internazionale Shinawatra*

Septrin John Calamba, *Assistant Professor, Mindanao State University*

Jayeel Cornelio, *Direttore del Programma di Studi sullo Sviluppo, Ateneo de Manila University*

Giuseppe Gabusi, *Docente di International political economy e political economy dell'Asia orientale, Università di Torino; Head of Program, T.wai*

Marco Gaspari, *Consulente indipendente*

Raimondo Neironi, *Dottorando in Istituzioni e Politiche, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano*

Francesco Valacchi, *Dottore di ricerca in Scienze politiche/Geopolitica, Università di Pisa*

Andrea Chloe Wong, *PhD candidate University of Canterbury, Non-Resident WSD Handa Fellow, Pacific Forum CSIS*

Lorens Ziller, *Direttore Esecutivo, Camera di Commercio Italiana nelle Filippine; Co-fondatore, Infrastructure & Construction Focus Group (ICFG)*

Lucrezia Canzutti *(University of York) ha collaborato all'editing di questo numero*

La Redazione di RISE accoglie manoscritti in lingua italiana e inglese che vengono sottoposti a verifica redazionale (desk review) e successivamente a revisione tra pari a singolo cieco (one-side blind). RISE alterna volumi tematici a volumi focalizzati su singoli Paesi del Sud-est asiatico.
Gli autori che desiderano sottoporre un manoscritto o comunicare con la redazione sono invitati a scrivere a **rise@twai.it**

T.wai (Torino World Affairs Institute) è un istituto di studi indipendente fondato nel 2009 da docenti e ricercatori della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. Conduce attività di ricerca nei campi della politica internazionale – con particolare riguardo agli attori globali emergenti – e della sicurezza non tradizionale.

twai TORINO WORLD AFFAIRS INSTITUTE
2009-2019, 10th ANNIVERSARY

www.twai.it/journals/rise/

RISE Vol. 3 / N. 4 | Dicembre **2018**

IL "DUTERTISMO" ALLA PROVA DELLE ELEZIONI DI METÀ MANDATO

di *Raimondo Neironi*

I membri della coalizione d'opposizione Otso Diretso in un momento della campagna elettorale per le strade di Caloocan City nel febbraio 2019 (Immagine: www.news.abs-cbn.com).

Il 13 maggio prossimo è in programma un appuntamento importante per la politica filippina. Si terranno infatti le elezioni di medio termine per eleggere metà dei 24 senatori, rinnovare i seggi della Camera dei Rappresentanti e tutte le cariche di governatore. Il Presidente Rodrigo Duterte intende fare incetta di seggi alla Camera Alta e consolidare così la maggioranza al *Kongreso*, il Parlamento filippino. Il sistema partitico dell'arcipelago asiatico si caratterizza per la presenza di numerosi attori in campo, pertanto è difficile individuare i due schieramenti opposti. In linea generale, le alleanze si costruiscono sulla base dei legami personali tra i leader dei vari movimenti. Ciò consegna inevitabilmente un quadro politico frammentario. Alla luce della legge elettorale del Senato, dove i candidati concorrono in un super-collegio nazionale e ciascun elettore deve indicare tante preferenze quanti i seggi in palio,[1] è possibile indivi-

1 L'articolo VI, comma 2, della Costituzione del 1987 prescrive che i membri del Senato siano eletti "at-large by the qualified voters of Philippines". Tale sistema, utilizzato per l'elezione dei rappresentanti della Camera Alta e delle assemblee legislative locali, permette al partito o alla lista maggioritari di ottenere tutti i seggi in palio. Alle ultime elezioni del Senato del 2016, tuttavia, gli elettori hanno preferito premiare i candidati indipendenti, slegati dalle logiche di partito: si veda Myerson, R., (2016), "A Theoretical Perspective on Possible Political Reforms for the Philippines", disponibile al sito https://home.uchicago.edu/~rmyerson/research/philippines_rbm.pdf).

duare due grandi schieramenti: il fronte populista e il campo progressista. Il primo è formato dal partito del presidente, il *Partido Demokratiko Pilipino-Lakas ng Bayan (PDP-Laban)*, e il suo principale alleato, il *Partido Nacionalista*; mentre il secondo riunisce il *Partido Liberal* dell'attuale vicepresidente, Leni Robredo, e candidati indipendenti molto popolari come l'attuale senatrice Grace Poe.

Nonostante sia stato paragonato a **Hitler**, Trump e all'ex cleptocrate Ferdinand E. Marcos, Duterte presenta ad oggi un indice di gradimento molto alto che **supera di poco l'80%**, in leggera flessione rispetto al valore percentuale fatto registrare **nelle settimane successive al suo insediamento** a Palazzo Malacañang (la residenza ufficiale del presidente filippino) nel giugno 2016. Secondo l'ultimo **sondaggio** pubblicato da *Pulse Asia*, gli **undici candidati** al Senato appoggiati da Duterte sembrerebbero in vantaggio, ma non è da escludere che la contesa possa riservare sorprese. Di certo, queste elezioni determineranno il percorso delle riforme nei prossimi tre anni di presidenza, a partire dall'importante provvedimento sul federalismo. Le Filippine sono una repubblica unitaria,[2] ma già durante l'ultima campagna presidenziale Duterte aveva promesso maggiore autonomia al Mindanao e alle isole centrali Visayas in risposta alle frequenti esternazioni contro il dominio dell'"imperial Manila".[3] Il 12 dicembre scorso, la Camera ha approvato, in terza lettura e a maggioranza schiacciante, la risoluzione congiunta che autorizza il Congresso, o una costituente bipartisan appositamente istituita, a emendare la Carta fondamentale. Il testo prevede la riorganizzazione politico-amministrativa della Repubblica in 18 stati federali e due regioni autonome, che avranno competenza esclusiva su diverse materie. L'iniziativa legislativa ha preceduto i due referendum, tenuti rispettivamente il 21 gennaio e il 6 febbraio di quest'anno, sulla legge organica che istituisce la "Regione Autonoma Bangsamoro del Mindanao musulmano" (*BARMM*), firmata da Duterte nel luglio scorso. I due plebisciti mettono fine al processo di pace con il *Moro Islamic Liberation Front (MILF)*, già avviato dalla precedente amministrazione di Benigno S. Aquino III (2010-2016), e riportano una parvenza di stabilità nella provincia meridionale del Lanao del Sur e nel suo capoluogo, Marawi City.[4]

Benché la riforma in senso federale delle Filippine sia stata accolta con tiepido interesse, la campagna elettorale si sta in gran parte giocando sulla discussa e contestata guerra alla droga. Il 20 febbraio il Presidente ha dichiarato che la campagna *Oplan TokHang* (letteralmente, "Bussa e rivolgi domande") lanciata nel luglio 2016 andrà avanti e avrà, anzi, risvolti più cruenti. Tale dichiarazione fa seguito al ritrovamento di grossi quantitativi di cocaina lungo le coste orientali dell'arcipelago, che secondo le autorità sarebbero state spedite dal **cartello di Medellín**. Duterte è stato eletto presidente nel maggio 2016 con la promessa di sradicare il crimine e di salvare le future generazioni "dalla perdizione" generata dalla tossicodipendenza. Le vittime di questa campagna sono gli affiliati delle *gang* locali, gli spacciatori e i piccoli e grandi fornitori delle sostanze stupefacenti, e in particolare della famigerata *shabu*, la metanfetamina proveniente dalla Cina. Il consumo di questa droga affligge milioni di filippini ed è considerato dallo stesso presidente un problema di sicurezza nazionale che, al pari del terrorismo, rischia di intaccare l'unità del Paese.[5]

Duterte ha mostrato sensibilità verso il problema della droga già durante il suo incarico da sindaco di Davao City, che tra gli anni Settanta e Ottanta salì agli onori delle cronache per essere stata la città più violenta del Paese. Visti i risultati ottenuti tra il 1988 e il 2016, "Digong" (uno dei soprannomi di Duterte) ha esteso a livello nazionale il "modello Davao", dove le tradizionali operazioni della Polizia nazionale filippina (PNP) si alternano a quelle dei *vigilantes* privati. Questi ultimi sono meglio conosciuti come "squadroni della morte" e sono responsabili delle cosiddette "extrajudicial killings", le esecuzioni sommarie e spesso arbitrarie volte a neutralizzare qualsiasi persona sospettata di far uso, detenere o spacciare quantità anche minime di sostanze stupefacenti.[6]

Le cifre sulle vittime della campagna antidroga sono discordanti. Secondo i **dati** della *Philippine Drug Enforcement Agency (PDEA)*, dal 1° luglio 2016 al 31 gennaio di quest'anno se ne contano più di 5.000, di cui oltre 1.800 nella sola area metropolitana di Manila.[7] I minori (di età compresa tra i 9 e i 17 anni) vittime degli abusi e degli eccessi della polizia e degli "squadroni della morte" sarebbero oltre 1.800.[8] Per contro, rilevazioni non ufficiali suggeriscono che i morti potrebbero superare quota 10 mila, di cui meno di tremila uccisi dalla PNP.[9] A pagare il prezzo più alto delle oltre 110 mila operazioni antidroga sono stati prevalentemente individui appartenenti alle classi più disagiate, anche se non sono stati risparmiati imprenditori e amministratori locali,[10] in un Paese dove,

2 Dal punto di vista amministrativo, la Repubblica delle Filippine è attualmente così composta: 3 raggruppamenti di isole (Luzon, Visayas, Mindanao), 17 regioni (di cui una autonoma), 81 province, 42.044 *barangay* (la più piccola unità amministrativa del Paese).

3 Heydarian, R. J. (2018), *The Rise of Duterte. A Populist Revolt against Elite Democracy,* London: Palgrave Macmillan, p. 36.

4 Marawi è stata posta sotto assedio dai miliziani islamisti del *Maute Group e di Abu Sayyaf*, entrambi gruppi legati all'ISIS. È stata riconquistata nell'ottobre 2017 dall'Esercito regolare filippino dopo cinque mesi di intensi combattimenti. La legge marziale, dichiarata nel maggio 2017, è stata estesa per la terza volta su tutto il territorio del Mindanao fino alla fine di quest'anno.

5 Quimpo, N. G., *Duterte's "War on Drugs": The Securitization of Illegal Drugs and the Return of National Boss Rule*, in Nicole Curato, ed., (2017), *A Duterte Reader. Critical Essays on Rodrigo Duterte's Early Presidency*, Quezon City: Bughaw – Ateneo de Manila University Press.

6 Ne parla dettagliatamente Peter Bouckaert di *Human Rights Watch* in una intervista del 2 marzo 2017, disponibile al sito https://www.hrw.org/news/2017/03/02/killing-squads-inside-philippines-war-drugs.

7 I dati trovano riscontro in una rilevazione indipendente condotta da *ABS-CBN*, il più grande gruppo televisivo filippino controllato dalla famiglia López, che non lesina critiche all'attuale amministrazione.

8 Nel novembre scorso, un tribunale di Caloocan City ha condannato tre poliziotti implicati nella morte di un minorenne sospettato di far utilizzo di stupefacenti. Nella fattispecie, il tribunale non ha riconosciuto agli imputati il diritto alla legittima difesa.

9 Cfr. ICC, Report on Preliminary Examination Activities, 5 December 2018, online: https://www.icc-cpi.int/itemsDocuments/181205-rep-otp-PE-ENG.pdf>, pp. 15-18.

10 Su Peter Lim, l'imprenditore di Cebu che secondo Duterte sarebbe implicato in un traffico nazionale di droga, pende dall'agosto scorso una taglia di 500 mila pesos (poco più di novemila dollari). Nel luglio 2018, invece, Antonio Halili, sindaco di Tanauan City e grande sostenitore del presidente, è stato ucciso da un uomo che si è poi dileguato. Si tratta del quarto sindaco ucciso da quando il presidente è in carica.

peraltro, il tasso di omicidi per arma da fuoco era in costante aumento già prima di Duterte.[11]

A prescindere dalla netta discrepanza tra le fonti ufficiali e le stime pubblicate dalle organizzazioni internazionali, i numeri della guerra alla droga prefigurano uno spargimento di sangue di vaste proporzioni che ha suscitato ferme reazioni in patria. In particolare, ha fatto scalpore il ritardo con cui la Chiesa Cattolica filippina, tra **le voci più critiche** della campagna antidroga, ha pubblicamente intimato al Governo di porre fine al massacro indiscriminato di criminali e di presunti innocenti. La Conferenza Episcopale filippina si è solo di recente scusata per essere rimasta per troppo tempo in silenzio, dichiarandosi non del tutto persuasa dalla parziale ammenda fatta dall'ex Capo della PNP, Ronald "Bato" dela Rosa. È molto probabile che le scuse del vecchio braccio destro di Duterte abbiano lo scopo di attrarre il voto dei cattolici nella sua personale corsa per un seggio in Senato.

Le esternazioni della comunità cattolica filippina, seppur tardive, hanno ridato nuova linfa alla protesta proveniente da alcuni settori della società civile. *iDefend*, associazione impegnata per la difesa dei diritti umani e per il rispetto dello stato di diritto nelle Filippine, sostiene da tempo che gli "squadroni della morte" opererebbero **al di fuori della legge**, non essendo soggetti a regole e a controlli, mentre gli agenti di polizia riceverebbero compensi in denaro da parte dello Stato in base al numero di persone arrestate. L'estate scorsa, proprio *iDefend* ha presentato, assieme ad altre organizzazioni delle vittime della campagna antidroga, una petizione alla Corte Penale Internazionale – la seconda in tre anni – con la quale si richiedeva la formale incriminazione di Duterte per crimini contro l'umanità. La Corte dell'Aja ha accettato di esaminare il caso in via preliminare, ma il governo di Manila, in tutta risposta, ha depositato la notifica di ritiro unilaterale dallo Statuto di Roma – segno che l'amministrazione non intende retrocedere di un passo, e, al contrario, in futuro potrebbe introdurre misure più severe. Il progetto di legge del senatore Richard Gordon, ancora fermo in commissione al Senato, prevede la sospensione dell'*habeas corpus* per i reati di droga.[12] Inoltre, è in via di discussione il provvedimento che intende reintrodurre la pena di morte per chi si macchia dei medesimi crimini.

La guerra alla droga è invisa anche a una parte del giornalismo filippino, e in particolar modo, a *Rappler*. Maria Ressa, responsabile editoriale e CEO dal *magazine* online più seguito dai giovani filippini, è stata arrestata e trattenuta nell'ufficio del *National Bureau of Investigation* con l'accusa di diffamazione a mezzo stampa nei confronti di un uomo d'affari, in violazione del *Cybercrime Prevention Act* del 2012. Qualcuno scommette che dietro l'arresto ci sia lo zampino del presidente, che non ha mai mancato di esternare la propria antipatia per *Rappler*. Prima ha accusato la Ressa di ricevere finanziamenti esteri, contravvenendo alla rigida normativa filippina in materia. Successivamente, l'Ufficio della Presidenza ha vietato a **Pia Ranada**, corrispondente di punta della testata, l'accesso alla sala stampa di Palazzo Malacañang. L'arresto della Ressa ha innescato la decisa condanna sia dell'Alto Commissariato alle Nazioni Unite per i Diritti Umani sia dell'ex Segretario di Stato americano Madeleine Albright, anche se non sono mancate **voci critiche** sulla presunta spettacolarizzazione della vicenda, sapientemente sfruttata dalla direttrice di *Rappler* per denunciare gli abusi del *Cybercrime Prevention Act*. In maniera non del tutto dissimile da quanto avviene in **Thailandia** e in **Malaysia**, le autorità filippine fanno infatti ricorso alla legge di contrasto al cybercrimine e alle *fake news* per tarpare le ali alla libera informazione.

I giornalisti scomodi sono etichettati come veri e propri cospiratori comunisti, vittime di quella pratica denominata ***red tagging***. La lista annovera anche sindacalisti, avvocati, attivisti e, in generale, tutti coloro che manifestano pubblicamente il proprio dissenso nei confronti dell'amministrazione e del suo operato. Questo accanimento contro i nemici dichiarati è solo uno degli elementi che compongono il "Dutertismo", ovvero il fenomeno populista che dal 2016 è riuscito a guadagnare consensi trasversali nelle Filippine, anche al di fuori della propria area politica di riferimento, nonostante sia portatore di uno stile violento e autoritario. Duterte veste i panni del "macho-leader" poco avvezzo al sistema di *checks and balances*, prediligendo piuttosto un governo guidato esclusivamente dalle priorità e dalle preferenze dell'uomo forte.[13] Buona parte della sua popolarità dipenderà dai risultati conseguiti nel contrasto all'illegalità, aderendo a una tendenza in voga fin dalla fine degli anni Novanta. Già l'ex Presidente Joseph E. Estrada (1998-2001) aveva promesso, senza successo, di **debellare il crimine** dalle città filippine. Similmente, anche per via del fatto che il problema della droga è tornato a catturare l'attenzione dell'opinione pubblica nazionale, Duterte ha voluto rispondere alle latenti richieste di ordine e giustizia prospettando soluzioni spicce e perentorie, tipiche di quel costrutto sociologico che prende il nome di "penal populism", recentemente rispolverato dalla sociologa Nicole Curato e applicato al caso filippino. Il **messaggio giustizialista risalente all'esperienza trentennale di amministratore locale è stato replicato a livello nazionale** e vede intrecciarsi un linguaggio informale e colorito con una forte

11 Il sito *GunPolicy*.org non presenta dati aggiornati, tuttavia ha rilevato che gli omicidi sono aumentati, in due anni, da 8.484 del 2012 a 9.756 del 2014. Per maggiori dettagli si veda: Alpers, P. and Picard, M. (2018), Guns in the Philippines: Homicides (any method), Sydney School of Public Health, The University of Sydney, online: https://www.gunpolicy.org/firearms/compareyears/146/number_of_homicides_any_method.

12 In sostanza, le autorità di polizia non sarebbero costrette a presentare gli arrestati davanti al giudice, chiamato a formulare uno o più capi di accusa. Per maggiori dettagli si veda: Human Rights Watch (2018), *World Report 2019: Philippines - Events of 2018*, online: https://www.hrw.org/world-report/2019/country-chapters/philippines#1ff4dc.

13 Heydarian, R. J. (2018), *The Rise of Duterte. A Populist Revolt against Elite Democracy*, London: Palgrave Macmillan, p. 9.

retorica nazionalista, manichea e a tratti sessista. Ciò ha avuto un inevitabile riflesso sulla strategia comunicativa di "Digong", che ha fatto affidamento su strumenti immediati e di larga diffusione come i ***social network***, sconfessando così i canali tradizionali della comunicazione politica.[14]

Un altro aspetto del "Dutertismo" è l'insofferenza alla normale dialettica politica. Finora, più che dal Senato, le critiche più dure sono giunte dalla vicepresidente Robredo. La Costituzione filippina prevede per la vice-Presidenza un'elezione distinta – ma comunque concomitante – da quella presidenziale, perciò non è infrequente imbattersi in situazioni in cui il presidente eletto proviene da un'estrazione politica diversa da quella del vicepresidente. Nel dicembre 2016 la Robredo si è dimessa dal Gabinetto Duterte in segno di protesta per la campagna antidroga e ha recentemente dichiarato che nelle Filippine si sta rivivendo la stessa atmosfera politica del 1972, quando Marcos impose la legge marziale per sbarazzarsi dei dissidenti interni, in totale sprezzo delle libertà civili.

A proposito della sua ascesa, il sociologo Walden Bello sostiene che Duterte sia **un sottoprodotto del fallimento della rivolta democratica** che ha condotto alla caduta del regime di Marcos nel febbraio 1986. Allora, il grande movimento popolare della *Epifanio de los Santos Avenue (EDSA)* aveva manifestato per il ritorno alla democrazia, la riduzione delle diseguaglianze e la realizzazione di una efficace politica di contrasto alla corruzione dilagante. Durante la trentennale transizione democratica, gran parte delle promesse in campo sociale sono state però disattese, tant'è che le Filippine presentano a oggi un tasso di povertà **tra i più alti del Sud-est asiatico**. All'opposto, si è assistito al consolidamento delle élite politiche tradizionali, che storicamente detengono le redini del potere fin dal periodo postcoloniale. In questo senso, l'elezione di Duterte può essere interpretata come la ripulsa del sistema oligarchico-familiare. Durante l'ultima campagna presidenziale, l'ex sindaco del Mindanao ha rimarcato la rottura con il passato ponendosi come l'alternativa più credibile ai clan politici dell'era post-Marcos: gli Aquino di Tarlac, i Binay di Makati City, i Roxas di Capiz, solo per citarne alcuni. Ognuno di questi perpetua il proprio potere chiamando a raccolta a ogni consultazione le rispettive *constituencies*, a cui sono legati da uno stretto rapporto clientelare.[15] Le dinastie famigliari rappresentano una minaccia al sistema democratico nella misura in cui distorcono le relazioni sociali e facilitano il dilagare della corruzione,[16] della povertà e del sottosviluppo. In realtà, anche Duterte è a capo di un feudo politico, molto influente nella provincia di Davao del Sur, e non avrebbe certamente ottenuto una larga vittoria senza il supporto delle élite e della classe media. Questo zoccolo duro di elettori si è poi progressivamente allargato, fino a ricomprendere altri settori della società filippina.[17] Dei senatori attualmente in carica, solo nove non appartengono ad alcuna importante famiglia del Paese.

In conclusione, le elezioni di *midterm* rappresentano per Duterte l'occasione per proseguire spedito verso la realizzazione del suo programma di governo. In questa fase, il presidente pare non avere rivali, ma resta da vedere se l'ampio consenso popolare di cui gode si tramuterà, da qui ai prossimi tre anni, in un movimento politico organico. L'esito non è scontato, dal momento che il mandato presidenziale dura sei anni e non è rinnovabile. Verosimilmente, la candidatura alle prossime elezioni del 2022 della figlia Sara, che a quanto si apprende scioglierà la riserva **solo nel gennaio 2021**, potrebbe sancire il successo o il fallimento del progetto politico del padre. Crisóstomo Ibarra, protagonista del romanzo *Noli me tangere* del 1887, scritto dal poeta e scrittore filippino José Rizal, sosteneva che la nazione fosse un organismo che soffre di una malattia cronica e che, per rimetterlo in sesto, il governo si vedesse a volte costretto a ricorrere a metodi sì duri e violenti, ma utili e necessari. Che la cura prescritta dal "Dutertismo", pur con tutti i suoi limiti e le contraddizioni con i precetti democratici, si riveli alla fine la medicina più adatta a mantenere le Filippine in buona salute?

14 Curato, N. (2016), "Politics of Anxiety, Politics of Hope: Penal Populism and Duterte's Rise to Power", *Journal of Current Southeast Asian Affairs*, 35 (3), pp. 94-100.

15 Ku, S. C. Y (2014) *The Philippines After Marcos. Unchanged After Changes*, in Hsin-Huang, Michael Hsiao, (a cura di), *Democracy or Alternative Political Systems in Asia. After the Strongmen*, Abingdon and New York: Routledge, pp. 100-102.

16 Tadem, T, S. E., Tadem, E.C. (2016), "Political Dynasties in the Philippines: Persistent Patterns, Perennial Problems", *South East Asia Research*, 24 (3), pp. 332-333.

17 Thompson, M. R. (2016), "Bloodied Democracy: Duterte and the Death of Liberal Reformism in the Philippines", *Journal of Current Southeast Asian Affairs*, 35 (3), p. 41.

Duterte e Trump durante l'ASEAN Summit tenutosi a Manila nel novembre 2017 (Immagine: Reuters).

LA POLITICA ESTERA FILIPPINA SOTTO IL PRESIDENTE DUTERTE

di *Andrea Chloe Wong*

Per comprendere la politica estera delle Filippine è necessario un esame critico del suo Capo dello Stato. Avvalendosi delle sue prerogative costituzionali, il Presidente delle Filippine ha infatti ampia libertà politica ed è in grado di compiere azioni repentine e decise riguardo agli affari esteri del Paese. Le decisioni del Presidente sono fondamentali per affrontare questioni di politica estera e determinarne l'impatto. Spesso definito il capo-architetto della politica estera, il **Presidente delle Filippine può** "ridefinire le priorità, dettare il tono e la posizione [del Paese] nella comunità internazionale e, se lo desidera, persino gestire personalmente la diplomazia con specifici Paesi restando però soggetto ad alcuni vincoli strutturali".

Data l'importanza della "personalità" nella cultura politica filippina, il Capo dello Stato dispone di un considerevole margine di manovra che gli permette di dare un'impronta personale alla politica estera del Paese. Per questo motivo, la valutazione delle relazioni internazionali e degli affari esteri delle Filippine si basa, generalmente, su un'analisi dell'amministrazione presidenziale, come nel caso della politica estera di Marcos (1965-1986) o della politica estera di Aquino (1986-1992). Diversi leader hanno idee differenti, e la loro individualità traspare nelle modifiche che apportano alla politica estera, spesso radicalmente diversa da quella dei loro predecessori.

È in questo contesto che la politica estera delle Filippine va analizzata sulla base della *leadership* corrente. La politica estera del Paese può essere compresa attraverso un'analisi del profilo del suo presidente: Rodrigo Duterte. Per molti anni sindaco di Davao City, una città nel sud delle Filippine, Duterte è un membro del governo da vent'anni (a partire dal 1988) ed è stato eletto sedicesimo presidente delle Filippine nel 2016 succedendo a Benigno Aquino III. Da quando è Presidente, Duterte ha sottoscritto pubblicamente una "**politica estera indipendente**". Tale politica mira a mantenere l'individualità della nazione allontanandola dagli altri stati per evitare un'eccessiva dipendenza. Quando l'interazione è necessaria, deve avvenire secondo i termini posti dalle Filippine. Tale posizione è evidente nella **dichiarazione** di Duterte che, per quanto riguarda la politica estera, le Filippine "tracceranno un loro percorso [...] che non è volto a compiacere nessuno se non l'interesse filippino". La politica estera indipendente delle Filippine si può ricollegare alle caratteristiche personali e alle percezioni globali di Duterte. La sua personalità influisce sul suo approccio alle questioni internazionali, mentre le sue percezioni globali condizionano il suo relazionarsi con gli altri Stati.

LA PERSONALITÀ DI DUTERTE E IL SUO IMPATTO SULLE QUESTIONI POLITICHE

Data la sua tendenza a esprimersi con durezza e la sua personalità assertiva, Duterte è noto per essere un leader autorevole. La sua reputazione è rinsaldata da una **perizia psicologica** che dichiara che Duterte è affetto da disturbo narcisistico di personalità, una condizione caratterizzata da "una forte autostima e comportamenti manipolativi" e la necessità di gratificare immediatamente i suoi bisogni e desideri; "qualsiasi ritardo rischia di turbarlo". La perizia psicologica ha anche riscontrato in Duterte una scarsa capacità di giudizio oggettivo: "Non è in grado di considerare le diverse questioni alla luce dei fatti, o perlomeno dal punto di vista della maggior parte delle persone. Inoltre, ha una tendenza a razionalizzare e giustificare i propri errori".

La personalità abrasiva di Duterte si riflette nella sua brusca attuazione di politiche e riforme e, talvolta, nel suo disprezzo per i *checks and balances* istituzionali. Ciò comporta un'impulsività che è poco efficace in situazioni che richiedono tempo per pianificare e attuare una strategia, come dimostra la sua **decisione** del gennaio 2018 di vietare ai lavoratori filippini di recarsi in Kuwait. In assenza di una chiara procedura politica, tale decisione è stata in gran parte letta come una risposta ai crescenti casi di omicidio e abuso di lavoratori domestici filippini da parte di datori di lavoro arabi. Il divieto è stato **revocato nel maggio 2018** dopo una serie di negozati, ma non senza aver danneggiato le relazioni con il Kuwait e causato imbarazzo al governo filippino.

Inoltre, Duterte è noto per aver schierato le forze armate filippine in situazioni di crisi. Ciò è avvenuto, per esempio, nel **conflitto armato tra governo e gruppi terroristici nella città di Marawi**, nel Mindanao, tra il maggio e l'ottobre del 2017. Duterte ha immediatamente dichiarato la legge mar-

ziale durante lo scontro, che ha visto la vittoria delle forze governative filippine contro un gruppo jihadista locale affiliato allo Stato Islamico.

In più, Duterte è considerato capace di decisioni e comportamenti pericolosi. Un chiaro esempio è la sua famigerata "guerra alla droga", che si presume preveda esecuzioni extragiudiziali. Nel giustificare la sua campagna contro i narcotici, Duterte ha invocato il "principio del non intervento negli affari interni" delle Filippine ed esatto il pieno rispetto della sovranità del Paese e il suo diritto a stabilire il miglior approccio per l'eradicazione del "problema droga". Tali affermazioni hanno portato a schermaglie verbali tra Duterte e i suoi critici – in particolare gli Stati Uniti, l'Unione Europea e le Nazioni Unite. Duterte ha accusato questi ultimi di essere "bulli imperialisti" che impongono i propri valori e le proprie norme a uno Stato sovrano.

L'avversione di Duterte alle ingerenze esterne lo ha persino portato **a ritirare le Filippine dalla Corte Penale Internazionale** nel marzo 2018. Tale mossa è stata motivata dall'annuncio dell'avvio da parte della Corte di indagini preliminari per "crimini contro l'umanità" nei confronti del Presidente e degli ufficiali che lo hanno coadiuvato nella sua guerra alla droga.

LE PERCEZIONI GLOBALI DI DUTERTE E IL LORO IMPATTO SULLE RELAZIONI BILATERALI

Un novizio delle relazioni internazionali, Duterte sembra avere una visione semplicistica del mondo, che percepisce come essenzialmente anarchico. Ciò si traduce in una politica estera pragmatica e realista che punta ad assicurare la sopravvivenza delle Filippine in un contesto internazionale ostile. Tale percezione sostiene "**l'esercizio razionale del potere al fine di salvaguardare il leader e l'interesse nazionale**". Il significato di "interesse nazionale" può essere interpretato in modo arbitrario e personale, in linea con gli obiettivi politici di Duterte. Di conseguenza, la percezione globale di Duterte dà poca importanza alla moralità, come evidenziano il suo disprezzo per i diritti umani e l'uso di affermazioni e metodi brutali per fronteggiare situazioni di crisi.

Le percezioni globali di Duterte sono anche influenzate dalle sue convinzioni personali e dalla sua ideologia. Un dichiarato socialista, Duterte sostiene il principio dell'uguaglianza sia nell'ambito della politica domestica, sia in quello della politica estera. Il suo obiettivo è quello di attuare un "**programma di crescita economica inclusiva**" per migliorare direttamente la vita dei più poveri. Allo stesso tempo, sottoscrive un'ideologia anticolonialista e antimperialista nei confronti dell'Occidente. In particolare, nella sua politica estera, Duterte percepisce gli Stati Uniti come un Paese "nemico" a causa di un personale risentimento nei confronti dell'occupazione coloniale statunitense e dei trattati ineguali imposti dagli Stati Uniti alle Filippine.

Tutto ciò è in perfetta sintonia con il "pensiero indipendente" di Duterte, che è caratterizzato da una profonda sfiducia nei confronti degli americani. In particolare, Duterte nutre seri dubbi sull'impegno degli Stati Uniti a **fornire sostegno militare** in base al trattato di mutua difesa tra i due Paesi. Nel contesto delle controversie marittime che coinvolgono le Filippine, Duterte dubita che gli Stati Uniti accorrerebbero in aiuto del Paese nell'eventualità di un conflitto armato con la Cina nel Mar Cinese Meridionale. Duterte ha anche **insinuato** che il governo degli Stati Uniti non è stato d'aiuto nel prevenire la costruzione illegale di isole artificiali da parte della Cina. "Se all'America fosse importato, avrebbe inviato portaerei e fregate missilistiche nel momento stesso in cui la Cina ha iniziato a bonificare terreni in un territorio conteso, ma non è successo nulla di tutto ciò."

L'animosità di Duterte nei confronti degli Stati Uniti lo ha portato a coltivare relazioni più positive con la Cina. Ciò ha comportato un **importante e controverso cambiamento nella politica estera delle Filippine**, che si sono allontanate dagli americani per avvicinarsi significativamente ai cinesi. La portata di tale cambiamento ha sollevato preoccupazioni sulle sue possibili implicazioni dal momento che le Filippine sono alleate di vecchia data degli Stati Uniti e da tempo coinvolte in una controversia marittima con la Cina.

Il cambiamento nella politica estera delle Filippine sotto l'amministrazione di Duterte può essere ricollegato alla campagna antidroga del presidente. Duterte ha rimproverato gli Stati Uniti per aver rilasciato dichiarazioni pubbliche in merito alle violazioni di diritti umani e alle esecuzioni extragiudiziali della sua amministrazione, accusandoli di interferire negli affari interni del Paese. Al contrario, il presidente **sembra compiacersi** del sostegno della Cina alla sua "guerra alla droga": "la Cina è stato l'unico Stato ad aver spontaneamente rilasciato una ferma dichiarazione a sostegno della guerra contro la droga nel mio Paese".

Inoltre, anche la percezione della Cina da parte di Duterte è migliore rispetto al passato. Sottoscrivendo un'ideologia socialista, Duterte condivide con Pechino uno spiccato disprezzo per l'imperialismo occidentale e l'oligarchia, considerati tra i mali principali della società. In più, Duterte ha espresso apertamente la sua ammirazione per il regime autoritario cinese e la sua capacità di promuovere una tempestiva attuazione delle regole e garantire una rapida crescita economica. Il rispetto di Duterte per la *governance* cinese si sposa con lo stile autoritario della sua *leadership* e della sua amministrazione – evidenti sin dal suo mandato come sindaco di Davao City. È infatti probabile che Duterte consideri l'approccio autoritario della Cina come un esempio di *governance* da replicare nelle Filippine.

La percezione globale di Duterte non è solo quella di un mondo anarchico, ma di un mondo anarchico "**in bianco e nero, senza sfumature di grigio**". Ciò si riflette nel suo approccio alle questioni marittime con la Cina: Duterte ha infatti

suggerito che la sua amministrazione deve impegnarsi positivamente con la Cina (anche a costo di ridimensionare le rivendicazioni delle Filippine nel Mar Cinese Meridionale) e che l'unica alternativa a questo è la guerra. **Secondo Duterte**, "è meglio che nessuno tocchi il Mar Cinese Meridionale. Nessuno può permettersi di andare in guerra". Tale affermazione lascia trasparire una visione semplicistica di una questione di politica estera estremamente complessa.

LA POLITICA ESTERA INDIPENDENTE DI DUTERTE

Il forte sentimento antistatunitense e le mosse pro-Cina di Duterte hanno causato apprensione tra il pubblico filippino, che è preoccupato dell'approccio strategico del Presidente nell'ambito di due delle più importanti relazioni bilaterali del Paese. La politica estera antistatunitense di Duterte potrebbe risultare impopolare a livello domestico poichè non in linea con la lunga tradizione di alleanza tra Filippine e Stati Uniti e **la percezione della Cina come "minaccia" tra la popolazione filippina**.

Analogamente, l'avvicinamento di Duterte alla Cina (a discapito degli Stati Uniti) è motivo di apprensione e disagio anche tra funzionari e diplomatici filippini. Gli ufficiali delle Forze Armate delle Filippine (AFP) temono che le filippiche di Duterte contro gli Stati Uniti possano privare il Paese dell'unica carta che si possono giocare nella disputa territoriale del Mar Cinese Meridionale: la sicurezza offerta dagli statunitensi.

Inoltre, l'incoerenza di Duterte in questioni di politica estera ha causato confusione tra il pubblico filippino. In contrasto con la sua forte avversione verso le ingerenze occidentali negli affari domestici del Paese, l'atteggiamento di Duterte nei confronti delle intrusioni cinesi nel territorio marittimo filippino è considerato eccessivamente passivo. Duterte ha sistematicamente minimizzato la vittoria di Manila su Pechino nell'arbitrato del 2016 ed è rimasto in silenzio di fronte alle attività illecite della Cina nel Mar Cinese Meridionale. Tale atteggiamento riassume le incongruenze della politica estera di Duterte, nonchè l'assenza di un programma politico coerente.

L'EVOLUZIONE DELLA POLITICA ESTERA FILIPPINA

In linea con la sua personalità e il suo stile di *leadership*, Duterte predilige una "politica estera indipendente" per le Filippine. Tale politica sembra avere alla base l'obiettivo di allontanare le Filippine dagli Stati Uniti, piuttosto che una posizione strategica ben definita. Ciò è particolarmente evidente nell'atteggiamento acquiescente, di Duterte nei confronti della Cina. Come illustrato, Duterte sta infatti mantenendo un approccio "morbido" a questioni marittime critiche mentre continua ad accumulare ingenti investimenti economici e aiuti allo sviluppo da parte di Pechino.

Di conseguenza, le decisioni di Duterte in ambito di politica internazionale hanno radicalmente **alterato la politica estera delle Filippine – in particolare rispetto a quella del suo predecessore Benigno Aquino III**. Oltre ad aver distanziato il Paese dagli Stati Uniti, Duterte ha relegato in secondo piano il pronunciamento della Corte Arbitrale a favore delle Filippine nell'ambito della disputa marittima con la Cina (risultato per cui la precedente amministrazione ha lottato duramente) e ha stabilito relazioni bilaterali con il governo cinese (ignorando l'approccio multilaterale ASEAN). Tali azioni hanno innavvertitamente minato la credibilità delle Filippine agli occhi della comunità internazionale.

Per riassumere, la politica estera filippina è fortemente influenzata dalle preferenze personali del Capo di Stato del Paese. Ogni cambio di governo può comportare importanti mutamenti e significative alterazioni nella posizione globale delle Filippine e nella loro gestione dei rapporti internazionali. La posizione dell'aministrazione di Duterte nell'ambito dei diritti umani, in forte tensione con gli ideali democratici sanciti dalla costituzione del Paese, riflette questa realtà, che è altrettanto evidente nell'evoluzione del rapporto con la Cina e gli Stati Uniti. Nel lungo termine, è possibile che la "politica estera indipendente di Duterte" si riveli insostenibile, coerentemente con quella dei suoi predecessori con cui condivide una comune caratteristica: l'assenza di coerenza e continuità e un approccio più reattivo che proattivo.

Traduzione a cura di Lucrezia Canzutti

Raffigurazione artistica di New Clark City, attualmente in fase di sviluppo da parte della Bases Conversion and Development Authority (Immagine: Thomson Reuters Foundation).

LE FILIPPINE: UN MERCATO PIENO DI POTENZIALITÀ NEL CUORE DEL SUD-EST ASIATICO

di *Lorens Ziller*

Che questo Paese di poco più di 100 milioni di abitanti avesse i numeri per essere la vera rivelazione tra le economie con la più forte crescita a livello mondiale era da tempo evidente. Dal 2012 le Filippine hanno registrato una crescita del PIL costantemente al di sopra del 6% annuo, e gli economisti della Banca Mondiale e della **HSBC** hanno previsto una crescita quasi "garantita" fino almeno al 2050. In tale anno, Karen Ward, l'economista che ha redatto la ricerca per HSBC "The World in 2050", stima che le Filippine diventino la **sedicesima economia mondiale, raggiungendo persino l'Italia**. Storicamente, già negli anni Sessanta le Filippine erano il Paese piu in crescita d'Asia, secondo solo al Giappone. Tuttavia, la Guerra fredda e l'isterismo anticomunista le hanno fatte precipitare negli abissi da cui solo ora si stanno veramente riprendendo.

Oggi le Filippine, un arcipelago di oltre 7000 isole con una popolazione a maggioranza cattolica, sono un Paese che si potrebbe paragonare all'Italia degli anni Sessanta e Settanta. Si tratta infatti di un Paese con due capitali economiche, Manila e Cebu, che sta attraversando un periodo di grande trasformazione. Un Paese prevalentemente agricolo, con grande povertà della popolazione rurale, con giovani che si riversano nelle città a studiare e in cerca di lavoro, un'industria concentrata primariamente nelle periferie delle grandi città, un'economia in mano a poche famiglie oligarchiche e infine uno stato che nonostante la buona volontà deve confrontarsi con una corruzione ancora dilagante. Completano il quadro una burocrazia statale oltremodo arcaica e poco produttiva e vari conflitti armati come le rivendicazioni territoriali da parte della popolazione indigena, l'insorgere dei ribelli comunisti in varie regioni e persino alcuni fuochi di estremismo islamico nel sud-ovest del Paese (come a Marawi nel 2016) che hanno portato alla legge marziale, tuttora in vigore, in tutta l'isola di Mindanao.

Il Paese si divide in tre zone di influenza politico-economica: Luzon, con capitale Metro Manila; Visayas, con capitale Cebu; e Mindanao, con capitale Davao. Quest'ultima è stata una vera rivelazione economica, grazie anche alla spinta dell'attuale Presidente Rodrigo Duterte, che ha vinto le ultime elezioni grazie a un programma politico incentrato sulla campagna antidroga, anticorruzione, la sicurezza e la forte volontà di cambiamento federalista per dare più voce e potere alle province.

Le Filippine fanno parte dell'area ASEAN, un'unione economica di 600 milioni di persone comprendente anche Singapore, la Thailandia, la Malaysia, l'Indonesia, il Myanmar, il Laos, la Cambogia, il Vietnam e il Brunei. Attraverso l'ASEAN, le Filippine hanno inoltre accordi di libero scambio con la Cina, l'India, la Corea del Sud, il Giappone, l'Australia e la Nuova Zelanda, mentre, attraverso il sistema di preferenze generalizzate (GSP) dell'Unione Europea, possono esportare oltre 6000 prodotti in Europa a tariffa zero, una vera opportunità per gli importatori europei. Questo dovrebbe dare l'idea delle potenzialità dell'area ASEAN che con l'accordo di libero scambio chiamato *Regional Comprehensive Economic Partnership (RCEP)*, raggiunge 3,4 miliardi di persone e un PIL di 49,5 trilioni di dollari, corrispondente a circa il 39% del PIL mondiale.

Chi immagina le Filippine come un Paese povero rimane stupito dagli innumerevoli villaggi con centinaia di migliaia di ville mono-familiari che attraversano città come Metro-Manila. Ognuna di queste ville vale almeno tre milioni di dollari e dimostra che il Paese ha una ricchezza radicata dovuta al significativo progresso economico post-coloniale e post-Seconda Guerra Mondiale. Difatti, il costo della vita nei centri d'affari come Makati o Taguig può essere addirittura superiore a quello di importanti centri italiani o europei. Gli affitti per un appartamento monolocale si aggirano spesso attorno ai 500 euro mensili, mentre i prezzi degli alimenti nei supermercati di Manila superano sicuramente quelli dei supermercati italiani. Chi vuole risparmiare frequenta i mercati, largamente diffusi in tutto il Paese e con prezzi sicuramente più modici.

L'oligarchia del Paese, composta principalmente da famiglie di origini spagnole e di immigrazione cinese, sembra avere un piano a lungo termine ben chiaro e stabilito da tempo. A dimostrarlo sono le scelte riguardanti le prossime zone di sviluppo economico e turistico, sostenute con acquisizioni di terreni e investimenti in infrastrutture, zone industriali e residenziali *ad hoc*, e grazie a una politica economica governativa favorevole. Di conseguenza, da qualche anno le città di provincia mostrano numeri di crescita importanti e uno sviluppo economico di notevole impatto sociale. Infatti, le vere opportunità ora si

trovano proprio in città secondarie come Cagayan de Oro, Dumaguete, Iloilo, Bacolod o Clark, per citarne alcune. A portare ricchezza economica in questi centri periferici contribuisce sicuramente il settore BPO (*business process outsourcing*), in cui le Filippine sono leader. Questo settore, che con il *voice* (call center), il *non-voice* (centri elaborazione dati) nonché le "industrie creative" ha portato le Filippine a essere il numero uno al mondo in questo settore superando anche l'India che fino a pochi anni fa di esse era la capofila. Il settore da solo contribuisce all'economia con circa 30 miliardi di dollari annui provenienti quasi interamente da clienti esteri (Stati Uniti, Regno Unito, Australia, Singapore, Cina e Medio Oriente).

Altri fattori trainanti dell'economia filippina sono la forte spinta ai consumi, l'età media molto bassa della popolazione, il basso costo della manodopera, il fatto che la maggioranza dei giovani parla inglese e le importanti rimesse dall'estero degli oltre **dieci milioni di filippini** che lavorano in giro per il mondo. In aggiunta a ciò, le politiche del governo e il boom delle costruzioni stanno facendo crescere quel ceto medio che, secondo i piani del governo, dovrebbe garantire uno sviluppo più equo e uniforme in futuro.

Attraverso cambiamenti legislativi e di natura tributaria (i cosiddetti ***train law and trabaho bill***), il governo ha cercato di modernizzare il regime fiscale e cambiare lo status quo in diversi settori chiave come ad esempio quello delle telecomunicazioni. Inoltre, le Filippine hanno tentato di aprire il mercato a **nuovi protagonisti** come la Cina che, con le dovute cautele, può contribuire notevolmente al trend di crescita del Paese. Già da diversi anni, infatti, la presenza e gli investimenti cinesi influiscono sui prezzi immobiliari e degli affitti. Inoltre, nelle principali città filippine si sta assistendo a un proliferare di ristoranti e supermercati cinesi.

Uno dei programmi più importanti del governo è sicuramente il programma ***Build Build Build***, che prevede una spesa di oltre 170 miliardi di dollari in infrastrutture (strade, autostrade, ponti, ferrovie, aeroporti, porti e centrali elettriche) entro il 2022. A questa somma si aggiungeranno circa 100 miliardi di dollari in progetti infrastrutturali con finanziamento estero o attraverso le *Public-Private Partnerships* (PPP), che costituiscono una vera e propria opportunità anche per le aziende italiane. La CMC di Ravenna e la Trevi Foundations sono già presenti sul mercato filippino e la recente iniziativa "**Infrastructure & Construction Focus Group**", di cui fa parte anche la Camera di Commercio Italiana nelle Filippine, intende dare l'opportunità a più aziende italiane ed europee di affacciarsi al mercato delle costruzioni filippino con materiali innovativi, *know-how* specifico, e con l'apporto professionale per lo sviluppo dei mestieri.

Un altro settore molto interessante è quello del *food processing and packaging*, storicamente un punto di forza delle aziende italiane. Si riscontra infatti una maggiore attenzione alle varie fasi della lavorazione dei prodotti fino alla conservazione e al confezionamento anche per ottimizzare la produttività, storicamente molto bassa, e adeguarsi agli standard degli altri operatori nell'area ASEAN, nonché per poter esportare i prodotti all'estero.

Nel settore dell'agricoltura, alcuni dei frutti tropicali coltivati su larga scala nel Paese sono il cocco, il mango, l'ananas, la papaya e la banana. Vi sono inoltre grandi coltivazioni di cacao e caffè, il cui potenziale deve essere ancora sfruttato. La Nestlé, per esempio, è impegnata con grande successo nella coltivazione di caffè e ha fatto un accordo di partenariato con il governo filippino per sostenere i contadini nelle zone rurali. Ci sono parecchi incentivi agli investimenti nell'agricoltura, specialmente per quanto riguarda la meccanizzazione agricola e lo sviluppo delle cooperative.

In forte crescita sono anche i servizi (ad esempio i servizi assicurativi o finanziari). Fino a pochi anni fa la copertura assicurativa e sanitaria e le polizze per il risparmio pensionistico erano quasi inesistenti o un'esclusiva dei più ricchi. Oggi, invece, vi è consapevolezza della necessità di investimento e risparmio anche in questa forma di sicurezza sociale.

Un altro settore in piena espansione è quello dell'educazione tecnica e universitaria, visto l'enorme numero di giovani in cerca di specializzazione e di qualcosa in più rispetto a quello che offrono le istituzioni locali. La ricerca di *partnership* con università e istituti tecnici internazionali porterà nuove opportunità a un vasto mercato alla ricerca di innovazione. Qui, l'Italia potrebbe apportare un importante contributo in termini di *know-how* tecnico attraverso cooperazioni accademiche e *partnership* tecniche.

Infine, il turismo è un settore ancora molto arretrato vista l'assenza di grandi strutture che possano accomodare e giustificare voli charter e grandi flussi. A Manila e a Cebu l'avvento dei grandi casinò ha attratto investimenti molto importanti con la visione di fare di Manila (e in parte di Cebu) la prossima "Macao d'Asia", visto che i cinesi sembrano voler proibire il gioco d'azzardo a Macao in un non lontano futuro.

In sintesi, le Filippine sono un Paese tutto da scoprire e con molte opportunità. Restano comunque un Paese difficile per le difficoltà legate alla tutela dello status quo. La rete di conoscenze è fondamentale e per fare affari nel Paese è necessario ottenere la fiducia degli attori locali attraverso la propria presenza fisica e la costanza del messaggio aziendale. La pazienza è senza dubbio uno degli ingredienti fondamentali per avere successo nelle Filippine, ma è giustificata da un futuro caratterizzato da previsioni estremamente rosee.

I candidati alla carica di Primo Ministro (da sinistra a destra) Prayut Chan-o-cha, Sudarat Keyuraphan, Anutin Charnvirakul, Thanathorn Jungrungreangkit e Abhisit Vejjajiva (Immagine: The Strait Times).

LE ELEZIONI POLITICHE IN THAILANDIA: INCERTEZZA ISTITUZIONALE IN ATTESA DEI RISULTATI UFFICIALI

di *Pietro Borsano*

Le elezioni politiche in Thailandia si sono tenute il 24 marzo 2019, ma ancora non si sa chi abbia vinto. Il risultato, all'apparenza sorprendente, era intuibile in base alla nuova legge elettorale proporzionale e al notevole potere affidato alla commissione elettorale, che ha già svolto un ruolo di primo piano in queste elezioni generali. Le date da segnare sul calendario sono, piuttosto, altre: l'incoronazione di Sua Maestà Re Maha Vajiralongkorn Bodindradebayavarangkun, dal 4 fino al 6 di maggio 2019; e il 9 maggio 2019, quando la commissione elettorale, dopo quasi due mesi di analisi del voto, proclamerà i risultati delle elezioni parlamentari.

La politica thailandese è nota per essere imperscrutabile ai più. E non certo solo adesso. Il Regno di Thailandia è divenuto una monarchia costituzionale nel 1932, a seguito di brevi moti rivoluzionari da parte delle forze armate e del nascente ceto mercantile. Tuttavia, i governi che si sono succeduti hanno mantenuto una forte presenza militare. Basti ricordare il ruolo svolto nel corso degli anni Ottanta del XX secolo (quando la Thailandia era una delle cosiddette "tigri asiatiche") dal Generale Prem Tinsulanonda, Premier per quasi un decennio, nonchè influente consigliere del carismatico e venerato sovrano Rama IX.

Il Generale Prem (indicato per nome, come vuole la tradizione thailandese) può ben essere considerato uno degli artefici dello sviluppo economico dell'ASEAN, insieme con Lee Kuan Yew, fondatore e Primo Ministro di Singapore, e Mahathir bin Mohamad, che ha guidato la Malaysia in anni turbolenti, sino a renderla la seconda nazione più ricca della regione. A partire dalla fine degli anni Novanta, sulla scena politica thailandese irrompe un'altra figura carismatica, Thaksin Shinawatra, alto funzionario di polizia e poi imprenditore di successo, con interessi

ramificati, dalle telecomunicazioni, al *real estate* all'istruzione. Thaksin ha saputo interpretare i bisogni di quei trenta milioni di thailandesi (all'incirca metà della popolazione) che vivono nelle aree rurali e che hanno beneficiato in maniera minore del rapido sviluppo industriale del Regno. Thaksin, insieme con la sorella, Yingluck Shinawatra, è diventato il centro gravitazionale del sistema politico, vincendo le elezioni ripetute volte a partire dal 2001, soprattutto nella regione dell'Isaan, estesa e popolosa roccaforte nel nord-est del Regno. Le elezioni del 2019 hanno visto la partecipazione dei partiti ispirati alle politiche di Thaksin (il *Pheu Thai Party* ed il *Thai Taksa Chart Party*, in seguito squalificato), un partito pro-democrazia liberale di recente fondazione (*Future Forward Party*) e un altrettanto nuovo partito di supporto all'attuale esecutivo, il *Palang Pracharat Party*. A lato, ma non più centrale nella contesa, il *Democratic Party*, a lungo oppositore delle forze politiche riconducibili Thaksin. La campagna elettorale è stata costellata da alcuni colpi di scena e da alcune grandi assenze.

IL COLPO DI SCENA

Con una mossa inaspettata, venerdì 8 febbraio 2019 il *Thai Raksa Chart Party* ha annunciato come proprio candidato Primo Ministro (ogni partito poteva indicarne fino ad un massimo di tre e non coincidevano con i candidati al Parlamento) la principessa Ubolratana, sorella maggiore del Re (per essere precisi, ex-principessa, avendo sposato un cittadino statunitense non di stirpe aristocratica). Le prime analisi si sono concentrate sull'imprevista discesa nell'agone politico di una esponente della Famiglia Reale e sulla consequente rivoluzionaria alleanza tra il monarca e le forze politiche riconducibili Thaksin, sinora maggioritarie nel Regno. Tuttavia, un nuovo colpo di scena si è manifestato alle undici di sera del medesimo giorno. Il Re ha difatti promulgato un ordine regio, con cui ha intimato alla sorella di non partecipare alle elezioni, essendo la Famiglia Reale al di sopra della contesa politica. La settimana seguente, la commissione elettorale ha squalificato il *Thai Raksa Chart Party* dalla partecipazione alle imminenti elezioni parlamentari.

I GRANDI ASSENTI

Queste sono le prime elezioni dal 2001 che non vedono la partecipazione diretta di Thaksin o di sua sorella Yingluck, i quali vivono in una sorta di esilio autoimposto. Ciononostante, entrambi continuano a esercitare una certa influenza sul dibattito politico thailandese. Con l'indicazione a candidato Premier di Chadchart Sittipunt, noto manager della Q House (uno dei principali costruttori edili del Paese) e popolare Ministro dei Trasporti nell'esecutivo di Yingluck Shinawatra, il *Pheu Thai Party* ha in effetti cercato di accreditarsi presso la borghesia urbana di Bangkok e gli elettori più giovani e istruiti, i quali hanno invece propeso per *Future Forward Party*, un partito di recente formazione fondato da alcuni imprenditori di successo (il gruppo nella componentistica *automotive* Thai Summit) e professori della liberale Thammasat University.

INCERTEZZA ISTITUZIONALE

Nell'attesa dei risultati ufficiali delle elzioni, alcune preliminari considerazioni possono essere svolte. Il neo-fondato partito *Palang Pracharath* ha dato ottima prova di sè, riscuotendo molti consensi nell'area metropolitana di Bangkok, dove in molte circoscrizioni è risultato il primo partito per preferenze espresse Il *Palang Pracharath Party*, che ha nominato quale candidato il Premier uscente Prayut Chan-o-cha, si è proposto come forza politica di stabilità e continuità, intenzionata a proseguire le politiche iniziate nel 2014, quando un governo tecnico sotto l'egida dell'esercito ha assunto il potere.

Sotto la *leadership* del Generale Prayut, l'attuale esecutivo ha garantito stabilità politica durante la delicata fase della successione al trono da Rama IX, scomparso nel 2016, a suo figlio, il principe Maha, che ha preso il titolo di Rama X. Si è anche distinto per aver delineato il *masterplan* Thailand 4.0, che si prefigge l'obiettivo di innalzare il valore aggiunto della produzione thailandese e di migliorare il sistema educativo del Regno. Dall'altra parte, il partito *Future Forward* si è confermato nelle preferenze degli elettori più giovani e istruiti e si profila come la forza politica con l'agenda riformista più radicale. Molto probabilmente, il partito tenterà di avviare una coalizione parlamentare con il *Pheu Thai Party*, come annunciato il 27 marzo 2019 (insieme con altri cinque partiti minori). Le elezioni hanno dunque aperto a uno scenario di incertezza istituzionale. Va, tuttavia, notato che il mercato borsistico thailandese non ha sinora reagito in maniera negativa e che la situazione, seppure in rapida evoluzione, rimane tranquilla.

Si può quindi prevedere che i dati ufficiali certificheranno un vincitore che potrà disporre solo di una risicata maggioranza in Parlamento (di alcuni seggi soltanto). Bisogna inoltre contare che il Senato è stato nominato dall'attuale esecutivo e che, quindi, potrebbe votare a favore di un governo di minoranza espressione del *Palang Pracarath Party*. In ogni caso, chiunque avrà l'incarico di formare il nuovo governo, il processo legislativo risulterà senz'altro difficoltoso e la stabilità politica che negli ultimi anni ha contraddistinto la politica thailandese potrebbe venir meno. Non una buona notizia, invero, in quanto il prossimo esecutivo sarà chiamato a proseguire il piano di riforme iniziato con "Thailand 4.0" e a risolvere problemi strutturali, quali l'incremento della produttività thailandese, e il miglioramento del sistema educativo e del livello di competitività del Regno.

LA CINA E IL *BAIL-OUT* DEL PAKISTAN: IL PESO DEGLI INVESTIMENTI DI PECHINO

di *Francesco Valacchi*

La preoccupante situazione di sicurezza che il Pakistan fronteggia con l'India negli ultimi mesi non è il solo nodo che il governo di Islamabad deve sciogliere con una certa urgenza. La notizia della probabile necessità per Islamabad di **chiedere l'intervento del Fondo Monetario Internazionale (FMI)** a sostegno della propria economia ha scosso il panorama geoeconomico dell'Asia meridionale e del Sud-est asiatico a partire da questa estate. Il riscontro formale alle indiscrezioni e alle mezze ammissioni del Pakistan si è avuto nella prima settimana di ottobre, quando il neoeletto governo di Imram Khan ha avviato la procedura di *bailing out*, ma solo nel febbraio appena trascorso vi è stata una decisiva intesa tra il Primo Ministro della Repubblica islamica e l'organo di vertice del FMI. La situazione pakistana, che avrebbe altrimenti rasentato il *default* è stata comunque mitigata da un totale di circa sei miliardi di dollari di prestiti ricevuti da alcuni Paesi arabi (Arabia Saudita e Emirati Arabi Uniti), oltre a una sostanziale proroga da parte del regno saudita per i pagamenti delle forniture di petrolio.

L'instabilità economica della Repubblica islamica è un interessante caso di studio dal momento che il Pakistan, come altri Paesi asiatici, è stato interessato da significativi investimenti diretti da parte della Cina e che proprio tali investimenti potrebbero essere la principale causa dello sbilanciamento pakistano.

Gli investimenti diretti cinesi potrebbero aver contribuito allo sbilanciamento pakistano in modo più o meno elevato e diviene rilevante comprendere se e in che misura questo è avvenuto proprio in relazione al fatto che alcune economie in crescita del Sud-est asiatico hanno visto un certo incremento degli Investimenti diretti esteri (IDE) cinesi negli ultimi anni.[1] Quanto avvenuto in Pakistan, se largamente dipendente dagli IDE cinesi, potrebbe, con ragionevole probabilità, riproporsi in vari Paesi ASEAN. Gli investimenti cinesi negli ultimi nove anni sono aumentati massicciamente ad esempio nello Sri Lanka, in particolar modo a partire dal 2017, e in Malaysia. Dopo aver analizzato l'impatto degli IDE della Repubblica Popolare Cinese (RPC) in Pakistan e prima di giungere alle conclusioni cercheremo di evidenziare quale effetto stiano sortendo gli IDE di Pechino nei Paesi sopracitato.

IL PANORAMA DEGLI INVESTIMENTI CINESI NELL'ASIA MERIDIONALE E LA SPECIALE RELAZIONE CON IL PAKISTAN

Se il Pakistan in generale ha sempre costituito un punto focale degli investimenti cinesi (in virtù della pluridecennale alleanza tra i due Stati) è anche vero che il volume dello sforzo di Pechino in termini di IDE è divenuto notevole, pur mantenendo un andamento altalenante, solo a partire dal 2006.[2] L'annata record precedente al dodicesimo Piano quinquennale cinese del 2010 rimane quella da giugno 2006 a giugno 2007, quando la Cina ha corrisposto a Islamabad il 14% del totale degli IDE sul suo territorio.[3]

Come rappresentato nella tabella seguente, le annate che vedono il più significativo aumento dell'impegno di Pechino sono le più recenti: 2015-2016 e 2016-2017, quando gli IDE hanno raggiunto rispettivamente 1063,6 e 1281 milioni di dollari.

Nel 2006-2007 l'investimento è stato più consistente rispetto agli altri anni per via del ***Free Trade Agreement*** (FTA) entrato in vigore tra i due Paesi in quegli anni. Tale tendenza rispecchia una direttiva della politica economica cinese di puntare in maniera pronunciata su Paesi con i quali intrattiene forti relazioni commerciali. L'FTA proponeva un aumento esponenziale del commercio tra i due Paesi, risultato che ha ottenuto solo in parte. Nonostante ciò, Pechino, per sostenere l'iniziativa, ha portato avanti una politica di supporto dei mezzi di produzione pakistani.

1 Chen, C. (2010), "Asian foreign direct investment and the 'China effect'", in Ross Garnaut, Jane Golley e Ligang Song (a cura di), *China: The Next Twenty Years of Reform and Development*, Canberra: ANU Press, pp. 221-240.

2 Azeemi, H. R. (2007), "55 Years of Pakistan-China Relationship", *Pakistan Horizon*, 60 (2), Pakistan Institute for International Affairs, pp. 109-124.

3 Dati ottenuti dal *Board of Investment, Government of Pakistan*.

Anno di riferimento	IDE cinesi in Pakistan (milioni di dollari)
1999-2000	10,5
2000-2001	0,1
2001-2002	0,3
2002-2003	3,0
2003-2004	14,3
2004-2005	0,4
2005-2006	1,7
2006-2007	712,1
2007-2008	13,7
2008-2009	101,4
2009-2010	3,6
2010-2011	47,4
2011-2012	126,1
2012-2013	90,6
2013-2014	695,8
2014-2015	319,1
2015-2016	1063,6
2016-2017	1185,6
2017-2018	1812

Fonte: Board of Investment, Government of Pakistan (il dato del 2017-2018 è ancora da confermare).

La crescita dell'investimento nel 2013-2014 è invece frutto dell'iniziativa conosciuta come **China-Pakistan Economic Corridor (*CPEC*)**, ovvero il progetto di collegamento fisico fra l'arteria terrestre che collega la Cina e i mercati occidentali, in particolare europei, e quella marittima. Il tanto reclamizzato sforzo infrastrutturale di Pechino, teso a costruire le cosiddette ***One Belt, One Road*** (recentemente trasformatesi in *Belt and Road*, BRI) è coronato dall'arteria di collegamento CPEC che passerà in gran parte sul territorio della provincia del Belucistan e che ha causato un sostanziale incremento di IDE cinesi sia sotto forma di realizzazione di strutture gestite da imprese cinesi sia sotto forma di prestiti per la realizzazione di infrastrutture. La BRI ha determinato una ricaduta positiva in termini di investimenti di proporzioni macroscopiche[4] per i Paesi direttamente toccati dalle infrastrutture e indirettamente interessati, coinvolgendo anche la Russia (gigante geopolitico dell'area), ed è quindi naturale che lo squilibrio pakistano venga immediatamente messo in relazione con l'investimento in ambito BRI. Tuttavia, se si analizza con accuratezza il caso, il peso dell'iniziativa cinese potrebbe essere relativo se messo a sistema con altri fattori meno recenti.

TRACCE DI UNA NUOVA EGEMONIA

Comprendere quanto e come l'investimento cinese può aver sbilanciato l'economia di Islamabad è importante dal momento che, come detto, situazioni simili potrebbero avvenire con gli IDE di Pechino nel Sud-est asiatico. A partire dal 2001 la Cina ha infatti iniziato una consistente politica di investimento verso Paesi africani e asiatici con economie in crescita e tale politica ha visto un notevole incremento dei numeri a partire dal 2010.[5] Se nel 2004 il totale degli IDE cinesi ammontava a 5,5 miliardi di dollari, nel 2010 aveva raggiunto un totale di ben 68 miliardi. Con il dodicesimo Piano quinquennale le imprese cinesi hanno poi ricevuto una decisiva spinta all'investimento all'estero, specialmente in Paesi asiatici. I flussi di investimento in esame avevano mire economiche e politiche: si puntava e si punta, attraverso investimenti e prestiti, al ritorno economico e al sostegno politico alla potenza cinese. In tal senso è stata emblematica la creazione di un istituto come la Banca Asiatica d'Investimento per le Infrastrutture (AIIB) fondata a Pechino nel 2014 e radicalmente aperta a Paesi occidentali a partire dal 2015 (anno che ha visto, tra l'altro, l'adesione della Russia). L'istituto emerge come alternativa più inclusiva, aperta e sostenibile rispetto ai naturali dirimpettai: la Banca Mondiale e la Banca Asiatica di Sviluppo. Soprattutto, l'AIIB mira a formalizzare un'alternativa (anche in campo finanziario) all'egemonia statunitense e alla posizione della potenza giapponese in Asia.

Gli ingenti flussi di IDE attraverso capitali di imprese e strumenti finanziari (come quelli messi in atto dall'AIIB)[6] sono rivolti con ogni probabilità a sondare il terreno per la possibile creazione di un controllo sui sistemi di produzione dei Paesi interessati e di un'egemonia finanziaria nell'area interessata (parte dell'Africa e sicuramente l'Asia meridionale e orientale).

La decisiva tornata di investimenti cinesi successivi al dodicesimo Piano quinquennale ha però generato uno scarso tornaconto produttivo a favore del Pakistan (la cui situazione si è piuttosto aggravata) per alcuni fattori determinanti: assenza di strutture di supporto alle infrastrutture realizzate (quali quelle atte all'approvvigionamento idrico e

4 Maçães, B. (2018), "China and India: The Struggle for Mastery in Eurasia", *Insight Turkey*, 20 (1). *Persistent rise of China Global Challenges and regional dynamics*, SET VAKFI İktisadi İşletmesi, pp. 13-24.

5 Cheng, J.Y. S. (2013), "China's Regional Strategy and Challenges in East Asia", *China perspectives*, 94 (2), French Centre for Research on Contemporary China, pp. 53-65.

6 Gabusi, G. (2017), "Crossing the river by feeling the gold: the Asian infrastructure investment bank and the financial support to the belt and road initiative", *China and World Economy*, (25) 5: pp. 23-45.

di energia),[7] assenza di condizioni di sicurezza e stabilità economica che rendano l'area appetibile a ulteriori investimenti esteri (facilitati dalle infrastrutture costruite dalla Cina)[8] e assenza (quantomeno sino al 2013) di una realtà politica stabile basata su istituzioni simili o quantomeno decodificabili dai potenziali investitori occidentali.[9] Oltre a ciò, particolarmente significativa è stata l'assenza di un modello di sovranità statale uniforme su tutto il territorio nazionale. Il Pakistan è infatti caratterizzato da un'estesa struttura di *governance* a macchia di leopardo[10] nella quale coesistono aree essenzialmente cittadine e municipali con una tangibile presenza dello stato; aree di sovranità offuscata e diffusa, dove lo stato cede coscientemente e ufficialmente il passo a propri organi (come le forze armate) o a organizzazioni come il *Muttahida Qaumi Movement* ("Movimento nazionale unito"); e zone dove vige una vera e propria organizzazione tribale che vede il concetto di sovranità manifestarsi in modi e forme totalmente differenti da quelle codificate presso gli Stati occidentali. I fattori elencati sono endemici e connaturati alla storia del Pakistan e sono essenzialmente resistenti ai mutamenti storici della politica pakistana.

Sin dalla creazione della *China Pakistan Economic Commission* nel 1982, Pechino si è impegnata a sostenere determinati settori produttivi dell'economia pakistana (come ad esempio quello tessile). Tuttavia, il Pakistan non ha ottenuto risultati economici di sostanziale rilievo. Proprio esaminando il caso della produzione tessile si comprende come, purtroppo, nonostante la spinta cinese, il settore sia rimasto legato a vecchi sistemi di produzione e ancorato ai margini delle catene globali del valore, non godendo della possibilità di inserirsi in una sistematica attivazione dei mezzi di produzione o di raggiungere posizioni più remunerative nelle catene nonostante l'investimento e l'orizzonte temporale ormai ultradecennale.

Un altro caso di studio che rappresenta un'occasione drammaticamente persa per il Pakistan è il settore della produzione di energia. Nonostante i grandi investimenti ricevuti dall'estero e gli importanti progetti cinesi, come la **centrale idroelettrica di Karot** nel Kashmir controllato dal Pakistan, il settore industriale di Islamabad è ancora fortemente inficiato dalla costante produzione problematica di energia elettrica che caratterizza da sempre il Pakistan.

Insomma, nonostante gli IDE cinesi, in special modo a partire dal 1982, si siano concentrati sul settore infrastrutturale, in uno studio del *World Economic Forum* del 2010 il Pakistan era all'89° posto[11] e nel 2018 era addirittura sceso al 93° posto mondiale come qualità delle infrastrutture.[12] Si può affermare pertanto che gli investimenti cinesi in Pakistan non abbiano causato l'ennesimo *default* per il quale si richiede l'intervento del FMI, ma che sia stato principalmente il persistere di condizioni ormai croniche della struttura economica pakistana a causarlo.

Anno di riferimento	IDE cinesi in Malaysia (milioni di dollari)
2011	798
2012	1026
2013	1668
2014	1786
2015	2231
2016	3634
2017	4915

Fonte: UNCTAD

Anno di riferimento	IDE cinesi in Sri Lanka (milioni di dollari)
2011	163
2012	179
2013	293
2014	364
2015	773
2016	729
2017	728

Fonte: UNCTAD

Per quanto concerne invece lo Sri Lanka e la Malaysia, il consuntivo degli IDE cinesi a partire dal 2011 (anno di inizio del dodicesimo piano quinquennale cinese) è riportato nelle seguenti tabelle.

Ho considerato i dati dal 2011 poiché è l'anno successivo al varo del dodicesimo Piano quinquennale cinese a partire

7 Ullah, K. (2013), "Electricity Infrastructure in Pakistan: an Overview", *International Journal of Energy, Information and Communications*, (4) 3: pp. 11-24.

8 Masood, A. (2018), *Why Does Pakistan Have Repeated Macroeconomic Crises?*, Center for Global Development, Washington, accessibile on-line a: https://www.cgdev.org/publication/why-does-pakistan-have-repeated-macroeconomic-crises.

9 Ovvero, come sviscerato da autori pakistani – ad esempio Ayesha Siddiqa (2007) nel suo *Military Inc.: Inside Pakistan's Military Economy*, London: Pluto Press, e internazionali come Ian Talbot (2012) in *Pakistan. A New History*, London: Hurst and Company – un sistema che non sia largamente e profondamente ancora dominato dagli interessi e dalle istanze delle élites militari, dalle quali anche l'attuale governo di Imram Khan non sembra in grado di staccarsi.

10 Talbot, I., *op. cit.*, pp. 117-121.

11 Bhattacharya, B. N. (2010), "Estimating Demand for Infrastructure in Energy, Transport, Telecommunications, Water and Sanitation in Asia and the Pacific: 2010-2020", *Working paper n. 248*, Tokyo, Asian Development Bank Institute, p. 6.

12 Dati del World Economic Forum on-line a: http://reports.weforum.org/global-competitiveness-report-2018/country-economy-profiles/?doing_wp_cron=1553032456.9958031177520751953125#economy=PAK.

dal quale è stata attuata la politica dei massicci investimenti che hanno avuto luogo sotto l'egida della "Pacifica ascesa"[13] della Cina, seguita dal **"Sogno cinese"** dell'era Xi Jinping.

La Malaysia ha registrato l'incremento dell'investimento più notevole nel 2017, ma ha comunque avuto un trend esaltante a partire dal 2011, passando da 798 milioni di dollari a 4915 milioni di dollari.

In base agli investimenti, il progresso è stato evidente sia in termini generali di crescita del PIL che, a partire dal 2011 è stata buona anche in rapporto alle altre nazioni ASEAN, oscillando tra il 4,22% del 2016 e il 5,9% del 2017 (e 5,4% nel 2018),[14] sia in termini particolari con lo sviluppo dei settori più interessati dall'aiuto di Pechino. Tali settori sono quello delle piccole e medie imprese, del campo delle infrastrutture e della specializzazione e qualificazione del lavoro.[15] L'aspetto della qualificazione delle professionalità, vissuto dal governo come un importante capitolo d'investimento, sta dando i suoi frutti anche grazie alla crescente libertà di movimento di capitali mobili e lavoro all'interno dell'area ASEAN. Pare essenzialmente che la Malaysia stia ottenendo buoni frutti dagli investimenti di Pechino.

Lo Sri Lanka ha ricevuto un notevole incremento di investimenti cinesi in particolare a seguito degli sviluppi del processo di pacificazione interno (con i gruppi estremistici), consolidatosi a partire dal 2010 con la vittoria del governo di Colombo.[16]

Il governo centrale, riuscendo a riportare un certo grado di stabilità sul proprio territorio, sta traendo vantaggio dal confronto fra Cina e India, ambedue interessate a divenire principale *partner* dello Sri Lanka.[17] Essenzialmente lo Sri Lanka sta beneficiando di investimenti nelle infrastrutture (come il porto di Colombo, importantissimo avamposto nell'Oceano Indiano in prossimità della cintura di comunicazione marittima che la Cina sta mettendo a punto per collegarsi all'Europa) che hanno una ricaduta positiva anche sulla salute economica del Paese. Tuttavia, anche per il fatto che Colombo non pare dare ulteriore sviluppo all'investimento cinese, restano degli interrogativi sul futuro dell'economia del Paese, troppo legata agli IDE e concentrata solo a sfruttare tali preziose iniezioni di liquidità.

CONCLUSIONI

In Pakistan gli investimenti cinesi sono stati costanti ma contenuti e circospetti quantomeno sino al dodicesimo Piano quinquennale, dopodiché hanno avuto un ritmo sostenuto e sono stati erogati in quantità sostanziali. Tuttavia, lo squilibrio del Pakistan dipende da fattori endemici e connaturati alla propria struttura economica e alla propria dimensione politica. A causa di tali fattori i governi susseguitisi a Islamabad non hanno saputo sfruttare gli IDE creando o quantomeno gettando le basi per sistemi di produzione al passo coi tempi.

La situazione pakistana non sembra trovare uno specchio in altri Paesi interessati dagli IDE cinesi, in special modo in area ASEAN, e questo renderà improbabile il riproporsi di un panorama simile in Asia sud-orientale. Oltre a tutto ciò bisogna comunque rilevare che secondo i vari modelli di interpretazione dei cicli economici capitalistici (come quello proposto da Giovanni Arrighi)[18] la fase di tramonto di una egemonia (quella statunitense nella fattispecie) vede la contemporanea esplorazione di nuove strategie di accumulazione da parte della futura potenza dominante che possono creare dei momenti di crisi contingenti.

In questo caso sembra assai probabile che la RPC stia sperimentando sui vari Paesi asiatici in quanto essi sono i più vicini alla propria immagine di potenza[19] e quindi maggiormente soggetti a entrare a far parte del proprio ciclo di accumulazione. Questo atteggiamento potrebbe in futuro causare sbilanciamenti nelle realtà strutturalmente non ancora in grado di sostenere il nuovo ciclo. Realtà più dinamiche come la Malaysia sembrano invece saper sostenere al meglio i flussi cinesi che in definitiva non sono ancora causa di sbilanciamento economico per i Paesi analizzati.

Sarà punto di interesse per tutta l'area osservare quanto accadrà all'economia dello Sri Lanka che pare essenzialmente dipendente dagli investimenti esteri e non preparata ad un eventuale affievolimento congiunturale di tale flusso nel triennio 2019-2022.

Infine, bisogna notare anche quanto accade nell'anno finanziario in corso, cioè che la Cina ha diminuito sensibilmente i propri investimenti in Pakistan, specialmente nella parte centrale dell'anno, con molta probabilità a causa degli interrogativi che circondano il nuovo governo, il primo della forza populista *Pakistan Tehrik-e-Insaf* ("Movimento per la Giustizia del Pakistan"). Se l'atteggiamento cinese di ridimensionamento degli aiuti economici persisterà, sarà interessante vedere come il nuovo esecutivo pakistano riorganizzerà la propria politica economica e verso quali alleanze si volgerà, economicamente (e politicamente).

13 Liu, Y (2005), trad. it. di F. Casalin, "L'influenza dell'"ascesa pacifica" dei comunisti cinesi sulle potenze della regione", *Mondo cinese*, n. 125, ottobre-dicembre, pp. 75-90.

14 Dati ricavati da World Bank group, Data World bank, consultato on-line all'indirizzo: https://data.worldbank.org/indicator/NY.GDP.MKTP.KD.ZG?locations=MY.

15 Selvaratnam, V. (2016), "Malaysia's higher education and quest for Developed Nation Status by 2020", *Southeast Asian Affairs*, ISEAS - Yusof Ishak Institute, pp.199-224.

16 Dharmavardhane, I. (2017), "Sri Lanka's Post-Conflict Strategy: Restorative Justice for Rebels and Rebuilding of Conflict-affected Communities", *Perspectives on terrorism*, 7 (6), Terrorism Research Institute, pp. 27-57.

17 Maçães, B. (2018), "China and India: The Struggle for Mastery in Eurasia", *Insight Turkey*, 20 (1). *Persistent rise of China Global Challenges and regional dynamics*, SET VAKFI İktisadi İşletmesi, pp. 13-24.

18 Arrighi, G. (2009), *Long Twentieth Century: Money, Power and the Origins of Our Time, London: Verso Books.*

19 Chen, C. (2010), "Asian foreign direct investment and the 'China effect'", Ross Garnaut, Jane Golley J. e Ligang Song (a cura di), *China: The Next Twenty Years of Reform and Development*, Canberra: ANU Press, pp. 221-240.

La devastazione nell'area di Mapandi dopo la riconquista da parte dell'esercito (Immagine: Val Cuenca, ABS-CBN News).

IL FUTURO PUÒ ESSERE MIGLIORE: I GIOVANI E L'ASSEDIO DI MARAWI[1]

di *Jayeel Cornelio* e *Septrin John Calamba*

Il 2017 è stato l'anno in cui il governo filippino si è scontrato con forze affiliate allo Stato Islamico a Marawi, una città islamica nel sud delle Filippine. *Abu Sayyaf* e il "gruppo Maute" occupavano edifici chiave della città tra cui il municipio, una cattedrale cattolica e un *college* della Chiesa unita di Cristo. Secondo quanto pubblicato dalla stampa nazionale, l'obiettivo principale delle forze islamiche era quello di dichiarare la zona un territorio dello Stato Islamico. In risposta, il governo filippino ha sottoposto l'intera isola di Mindanao alla legge marziale e condotto attacchi aerei che hanno distrutto la parte centrale della città di Marawi. Il conflitto è durato cinque mesi, ed è risultato nella **morte di importanti personalità militanti tra cui i fratelli Maute e Isnilon Hapsilon**, leader di *Abu Sayyaf* e dell'emiro dello Stato Islamico nel Sud-est asiatico.

Profondamente coinvolti nel conflitto sono stati i giovani filippini. Ciò è stato interpretato in due modi: da una parte, i giovani sono stati descritti come particolarmente vulnerabili alla radicalizzazione. I notiziari filippini hanno riportato che molti dei giovani coinvolti nell'assedio avevano circa vent'anni. La loro motivazione principale non era il denaro, ma **la frustrazione derivata da esperienze di esclusione sociale**. Secondo le ricerche, il risentimento provocato da lunghi periodi di alienazione è stato tra le principali motivazioni che li hanno portati all'estremismo violento.[2] D'altra parte, i giovani filippini sono stati talvolta descritti come vittime passive che necessiterebbero di protezione.[3] Questo è il caso, per esempio, dei giovani strappati all'educazione e privati delle loro principali fonti di sostentamento.

Pur essendo entrambe legittime, queste rappresentazioni sono apparentemente incompatibili: i giovani sono o autori o vittime della violenza. Tuttavia, le due interpretazioni presentano anche importanti somiglianze. Entrambe sono motivate da una profonda preoccupazione per il benessere dei giovani in situazioni di conflitto e la convinzione che questi ultimi dovrebbero godersi la propria giovinezza e poter scoprire i propri talenti scolastici (e non). Inoltre, entrambe sono caratterizzate da assunti problematici. Che siano inclini alla violenza o vittime del conflitto, i giovani sono dipinti come un problema sociale. Se alcuni sono stati spinti da un senso di legittima in-

1 Una prima versione di questo brano è stata pubblicata come: Cornelio, J. and Septrin, C. (2018), "They can be better: Young people and the Marawi siege", *CMU Journal of Science* (22) 1, pp. 4-5.

2 Casey, K. and Pottebaum, D. (2018), *Youth and Violent Extremism in Mindanao, Philippines: A mixed-methods design for testing assumptions about drivers of extremism*, Bethesda, MD: DAI.

3 Haynes, K., & Tanner, T. M. (2015), "Empowering young people and strengthening resilience: Youth-centred participatory video as a tool for climate change adaptation and disaster risk reduction", *Children's Geographies*, 13 (3), pp. 357-371.

dignazione, altri sono stati mossi da ignoranza.[4] Prese insieme, queste due interpretazioni offrono un'immagine negativa dei giovani e non tengono conto del loro possibile contributo al cambiamento del Paese, specialmente in fase di ricostruzione postbellica.

La ricerca dimostra che, pur costringendo i giovani ad assumere prematuramente ruoli "da adulti", il conflitto non ne inibisce la capacità di guardare al futuro.[5] I giovani continuano ad avere sogni e aspirazioni, alcune radicate nell'idealismo e nella speranza di un domani migliore. Questo è il focus del nostro studio, che raccoglie i racconti dei giovani prima, durante, e dopo l'assedio di Marawi. Il nostro progetto, finanziato dal Dipartimento di Scienza e Tecnologia (DOST) del governo filippino, raccoglie interviste con giovani musulmani, cristiani, e Lumad.[6] Siamo anche in collaborazione con Reemar Alonsagay, una neolaureata della Mindanao State University (MSU) di Marawi. In questo articolo ci teniamo a far conoscere l'importanza e alcune delle conclusioni della nostra ricerca.

I GIOVANI COME PROBLEMA SOCIALE?

Conoscere le prospettive dei giovani è estremamente importante nella fase di ricostruzione post-conflitto. I loro racconti riflettono la loro posizione in relazione al conflitto, alle sue cause e alle possibili risposte della comunità. Pur avendo i propri diritti e bisogni da soddisfare, i giovani vanno oltre le immediate preoccupazioni. Sono in grado di fare calcoli sulle prospettive di pace nella comunità d'appartenenza e, se vogliono, di contribuire significativamente alla loro realizzazione. È qui che entrano in gioco il supporto strutturale della società civile e dello Stato. La ricostruzione deve rendere appetibile la prospettiva di pace coinvolgendo i giovani nelle discussioni che riguardano il loro futuro.[7]

Tuttavia, a causa della rappresentazione dei giovani come problema sociale, il loro input nella fase di ricostruzione è largamente trascurato. Allo stesso tempo, tecnocrati la cui principale preoccupazione consiste nel ricostruire le infrastrutture della zona occupano una posizione dominante all'interno del **dibattito**. L'opinione dei giovani non è presa in considerazione. Secondo Ahmad, uno studente di Wato di 19 anni, "i giovani hanno il tempo, l'energia, e le conoscenze per contribuire alla ricostruzione postconflitto. La loro partecipazione deve essere tangibile". Invece, "non sono mai consultati [...]. Personalmente, sono anche riluttante a partecipare ai dialoghi perchè raramente le idee proposte si concretizzano. La nostra partecipazione è sprecata".

A nostro avviso, il coinvolgimento dei giovani è fondamentale per la ricostruzione, lo sviluppo e la pace a lungo termine. Il successo del processo di pace dipende infatti dalla sua accettazione "da parte delle nuove generazioni; dal modo in cui queste ultime sono coinvolte e dalla loro percezione degli obiettivi raggiunti".[8] Escluderli dal processo non solo rafforza l'idea che rappresentino un problema sociale; rischia anche di compromettere il successo a lungo termine della ricostruzione. I giovani sono i futuri leader del Paese, ed è importante che riconoscano e valorizzino il processo di ricostruzione. Il modo in cui vivono e percepiscono quest'utimo "influenzerà la loro visione di pace e conflitto, che a sua volta potrebbe determinare la traiettoria nazionale futura in direzione di riconciliazione o rinnovato conflitto".[9]

ASPIRAZIONI

Quindi, quali sono le aspirazioni dei giovani? Sono pessimisti o ottimisti? I giovani che hanno partecipato al nostro studio hanno offerto una panoramica completa sulla situazione di Marawi. I loro racconti suggeriscono una spiccata consapevolezza della devastazione causata dal conflitto; tuttavia, i giovani continuano ad aspirare a una città pacifica e sviluppata. Per loro, Marawi è "casa" e fonte di identità. Ahmad sottolinea questo punto: "Marawi City è stata parte della mia vita e della mia identità. Ora che è distrutta, anche parte della mia e della nostra identità è andata persa. Marawi rappresenta la nostra identità di Maranaos". Questa riflessione dimostra che la partecipazione dei giovani alla ricostruzione materiale di Marawi è necessaria alla rivendicazione della loro identità e del loro "sentirsi a casa". Marawi può non essere una meta popolare tra gli estranei, ma i suoi giovani sperano ancora di poter vivere in una città come quella precedente all'assedio.

Nelle loro narrazioni, è possibile individuare elementi socio-culturali, economici e politici. Innanzitutto, i nostri interlocutori musulmani desiderano che Marawi sia una "vera" città islamica. Per loro, ciò implica un'osservazione fedele di pratiche culturali e religiose. Nello specifico, vogliono che la città sia pacifica e priva di criminalità. Adira, una giovane casalinga e sfollata a Saguiaran, vorrebbe "che non ci fossero più conflitti, droghe illegali e giochi d'azzardo". Inoltre, la ricostruzione dovrebbe ripristinare attività di sussistenza. Osservando le attuali condizioni degli sfollati interni, i giovani sanno che l'accesso ai servizi sociali è un problema. Questa è una realtà di cui Adira è particolarmente consapevole, avendo perso la sua

4 Hughes, D. (2016), "Violence of Youth and the Youthfulness of Violence", in Christopher Harker, Kathrin Hörschelmann and Tracey Skelton (a cura di), *Conflict, Violence and Peace*, Singapore: Springer, pp. 1-17.

5 Schwartz, S. (2010), *Youth in post-conflict reconstruction: Agents of change*, Washington, DC: United States Institute of Peace Press.

6 I Lumad sono una minoranza etnica indigena delle Filippine.

7 Schwartz, S. (2010) *Youth in post-conflict reconstruction: Agents of change*, Washington, DC: United States Institute of Peace Press.

8 McEvoy-Levy, S. (2001), "Youth as Social and Political Agents:Issues in Post-Settlement Peace Building", Kroc Institute Occasional Paper (21), pp. 1-40.

9 Schwartz, S. (2010), *Youth in post-conflict reconstruction: Agents of change*, Washington, DC: United States Institute of Peace Press.

principale fonte di sostamento durante il conflitto. Infine, i nostri giovani interlocutori aspirano a una ricostruzione efficace, senza ostacoli legati a corruzione e affiliazione politica. Consapevoli dei ritardi che hanno impedito agli sfollati di tornare in città, i giovani vogliono che i politici si prendano le responsabilità delle proprie azioni. Vogliono infrastrutture efficienti e una corretta gestione dei rifiuti. Inoltre, la ricostruzione, a loro avviso, deve rispettare l'identità della città. Per Benjamin, un cristiano, Marawi "deve essere sviluppata e i politici devono smetterla di prendere decisioni contrarie alla cultura e alla religione". L'affermazione di Benjamin è una reazione non solo all'inefficienza che caratterizza il processo di ricostruzione, ma anche alle **notizie divulgate dai media** rispetto all'intrusione di stranieri che vorrebbero trasformare l'intera città in una destinazione turistica a discapito dei valori e delle pratiche locali.

CONCLUSIONE

Le aspirazioni dei partecipanti a questa ricerca dimostrano che i giovani sono cittadini attivi che non si limitano a giudicare l'operato dei politici incaricati di portare a termine la ricostruzione di Marawi. I giovani della città riflettono sul proprio ruolo in tale processo; in questo senso, non sono nè vittime nè agitatori sociali. Non sono neanche, naturalmente, esperti tecnocrati, ma sono consapevoli delle proprie circostanze e desiderano migliorarle. Hanno vissuto e continuano a vivere una situazione terribile e, di conseguenza, meritano il rispetto e l'attenzione della società civile e dello Stato. I giovani non sono necessariamente un problema sociale. Al contrario, possono essere una soluzione a problemi sociali più gravi quali il conflitto, la corruzione e l'esclusione.

Non intendiamo romanticizzare questo punto. Mentre la marginalizzazione e depravazione che caratterizzano Marawi non rappresentano una novità per i giovani del luogo, il fatto che questi problemi persistano in fase di ricostruzione può causare risentimento. A causa di ritardi nell'esecuzione dei progetti di ricostruzione, i giovani stanno cominciando a dubitare delle prospettive di progresso di Marawi. Jenny, una studentessa cristiana alla MSU, crede che "l'attuale posizione degli sfollati causerà ulteriore insoddisfazione". Tale sentimento rende la prospettiva di pace più fragile. Vari studi dimostrano che il sostegno dei giovani all'estremismo violento può essere scatenato da fattori quali l'esclusione politica, la discriminazione economica, stereotipi negativi ed esperienze personali di violenza.[10]

È evidente che non esistono scorciatoie. Riconoscere ciò che i giovani possono offrire alla società è un compito impegnativo non solo perchè hanno idee diverse dal resto della società: chiedere loro di unirsi al dibattito postconflitt può essere una prova ardua poichè i loro bisogni primari dovrebbero essere ascoltati e soddisfatti. Eppure, le opportunità di dialogo e pianificazione postconflitto sono necessarie. In queste sedi i giovani possono contribuire ad affrontare problemi che li riguardano, rappresentare i propri interessi, e decidere come essere reintegrati e come prendere parte alla ricostruzione politica e sociale della comunità.[11] In altre parole, riteniamo necessario prendere lezione dalle aspirazioni di unità, pace e sviluppo dei giovani. Queste aspirazioni possono rappresentare un punto di partenza per i vari *stakeholder* che vogliono ricostruire una Marawi pacifica. Assicurarsi che le voci dei giovani vengano ascoltate è un primo passo verso un futuro migliore.

Traduzione a cura di Lucrezia Canzutti

10 Sterkens, C., Camacho, A. Z., & Scheepers, P. (2016), "Ethno-religious identification and latent conflict: Support of violence among Muslim and Christian Filipino children and youth", *Conflict, Violence and Peace*, pp. 1-16.

11 Schwartz, S. (2010), *Youth in post-conflict reconstruction: Agents of change*, Washington, DC: United States Institute of Peace Press.

FONDAMENTALI SOLIDI, CONSUMI ELEVATI E AFFINITÀ CULTURALI: LE GRANDI OPPORTUNITÀ PER LE RELAZIONI POLITICO-ECONOMICHE TRA ITALIA E FILIPPINE

di *Valerio Bordonaro*

Le Filippine rappresentano un caso molto particolare nell'area ASEAN, per ragioni economiche, culturali e geografiche. Pur essendo, secondo la classificazione delle macroregioni delle **Nazioni Unite**, inserite nel contesto del Sud-est asiatico, le Filippine non fanno parte dell'Indocina (la parte peninsulare della regione) e, a un primo sguardo, neanche dell'Insulindia, quella "virgola rovesciata" che unisce l'Indocina all'Australia. L'arcipelago delle Filippine sembra più un elemento del contrafforte che, partendo dalla Kamčatka e passando per le isole del Giappone e per Taiwan, separa, lungo il Pacifico, l'Oriente dall'Occidente.

Inoltre, le Filippine sono uno dei pochissimi Paesi asiatici a maggioranza cristiana, **con un 81% della popolazione cattolica**. Alla base di questa anomalia vi sono tre secoli e mezzo di dominazione spagnola (1565-1898) che hanno reso i filippini particolarmente affini ai popoli latini e, di conseguenza, inclini a tessere relazioni virtuose con l'Europa. Non è un caso, infatti, che l'Italia ospiti la seconda più grande comunità filippina d'Europa. Ad agevolare ulteriormente le relazioni tra le Filippine e i Paesi europei vi è il fatto che la seconda lingua ufficiale delle Filippine (insieme al *tagalog*) sia l'inglese e che la mentalità e le tradizioni politiche e culturali del Paese non siano molto dissimili da quelle occidentali.[1]

Le Filippine offrono alle aziende europee e italiane una base vantaggiosa per operare in Estremo Oriente, con accesso a tutti i grandi mercati dell'area grazie ai trattati di libero scambio siglati in ambito ASEAN. La popolazione è giovane, con un elevato tasso di **alfabetizzazione** (96%) e un livello medio di istruzione piuttosto elevato, soprattutto in relazione al **costo della forza lavoro ancora molto basso**. Dati i floridi fondamentali economici e **il PIL in costante crescita** (6,7% nel 2017, 6,5% nel 2018 e 6,7% nel 2019), il livello dei consumi rimane in stabile aumento. A questo si aggiungono gli ingenti **investimenti** in atto nel campo delle infrastrutture, delle attività industriali, del turismo e della filiera agroindustriale.

Le Filippine differiscono dagli altri Paesi asiatici anche per **l'elevato livello dei consumi**, che coprono il 70% del PIL. Il dato è imputabile alla crescita di una classe media formata in gran parte da giovani, a una cultura nettamente più edonista di quella parsimoniosa che caratterizza molti Paesi asiatici e al forte afflusso di rimesse dall'estero inviate alle famiglie dai (circa) dieci milioni di filippini residenti all'estero. Queste ultime sono un fenomeno particolarmente prominente nelle Filippine e si traducono in volumi consistenti di acquisti che vengono canalizzati nei centri commerciali del Paese, oggi tra i più grandi e numerosi in Asia.

Oltre a offrire una porta d'accesso a tutti i grandi mercati dell'area grazie alla sopracitata rete di trattati di libero scambio, le Filippine hanno una legislazione locale che prevede forti incentivi fiscali e altre agevolazioni per attività mirate all'esportazione, alla trasformazione di prodotti importati e all'introduzione di tecnologie innovative.

A fare da complemento a un quadro macroeconomico promettente vi sono un elevato livello di riserve in valuta straniera; un'inflazione contenuta nonostante l'impetuosa crescita economica (negli ultimi anni ha oscillato tra il 3 e il 4%); un livello basso di debito pubblico (poco inferiore al 50%); lo status di creditore netto FMI; e il riconoscimento internazionale del livello di "investment grade"[2] per quanto riguarda il *rating* relativo al credito.[3]

Inoltre, il Paese è considerato tra i primi cinque al mondo per livello complessivo di **risorse minerarie** (si calcola 1,4 trilioni di dollari). Seconde per depositi aurei e terze per il rame, le Filippine hanno riserve nel sottosuolo per 152 milioni di barili di petrolio e 105 miliardi di metri cubi di gas naturale.

1 L'inglese è stato imposto come seconda lingua in seguito all'occupazione statunitense (1899-1946).

2 La definizione di "investment grade" indica strumenti di investimento, azioni e bond, ritenuti affidabili dagli operatori istituzionali. Tutto questo viene riflesso nel rating, il giudizio espresso da agenzie specializzate. Nel caso dei titoli investment grade, il rating è elevato e comunque superiore alla tripla B.

3 La fonte dei dati è: http://www.infomercatiesteri.it/perchepaese.php?id_paesi=124.

Relativamente a quest'ultimo aspetto, vi è un'ampia disponibilità di progetti già identificati dalle autorità filippine da sviluppare con partner locali soprattutto nel settore delle energie rinnovabili. Il settore è caratterizzato dalla presenza di tariffe fortemente incentivanti e di esenzioni fiscali per chi realizza nuovi progetti, e il fabbisogno e i consumi sono in forte crescita. Data la favorevole congiuntura economica, le Filippine stanno attraversando una fase di boom dell'edilizia residenziale e del settore terziario. Nel Paese è in atto **un massiccio programma di miglioramento delle infrastrutture** (strade, porti, aeroporti, ecc.) da realizzarsi tramite azioni di partenariato tra settore pubblico e privato.

Per quanto riguarda i beni di consumo, l'*Italian food* è estremamente popolare. Il mercato è già rifornito di una vasta gamma di prodotti, sia di base sia trasformati. La presenza di una classe media con alta propensione al consumo è lo stimolo per una forte e crescente presenza di grandi catene di negozi e centri commerciali, sia per il settore *F&B (Food and Beverage)* sia per l'abbigliamento e il design. Le formule più utilizzate dalle aziende straniere che intendono commercializzare prodotti di queste categorie nel Paese sono accordi di *franchising* con soci locali, con apertura di punti vendita all'interno dei centri commerciali. Infine, il consumo degli alcolici è rilevante nelle Filippine per le stesse ragioni socioeconomiche di cui sopra, soprattutto perché la maggior parte della popolazione non è soggetta a restrizioni di tipo religioso e subisce un forte ascendente culturale dall'Occidente. In questa nicchia, il **mercato dei vini** è in piena fase di decollo (si calcola un tasso di crescita dell'8% annuo).

Infine, il Paese ha un grande potenziale turistico che ha appena cominciato a sfruttare. Esistono dunque interessanti opportunità di investimento anche in questo settore. Del resto, i flussi turistici, così come la cooperazione in ambito scientifico e culturale, possono rappresentare l'anello di congiunzione tra le dinamiche bilaterali in ambito economico-commerciale e quelle politiche.

Le relazioni diplomatiche tra Italia e Filippine si sono sempre caratterizzate per l'assenza di elementi di discordia. A partire dagli anni 2000 si è registrata **una ripresa dell'interesse italiano verso le Filippine da parte sia della politica sia, più lentamente, delle realtà imprenditoriali**, che si erano tenute lontane dal Paese dopo la crisi asiatica della fine degli anni Novanta.

In particolare, l'emergere di reti terroristiche transnazionali di matrice islamica anche nel Sud-est asiatico ha reso più urgente il consolidamento del dialogo politico con le Filippine, oltre che delle relazioni in ambito di aiuto allo sviluppo. Le Filippine sono un interlocutore cruciale nella lotta all'estremismo armato, e, parimenti, un referente primario per le politiche atte a eliminare le condizioni di coltura del fenomeno del terrorismo islamico. Tra queste vi è la promozione del dialogo interreligioso ove l'Italia, per ragioni storiche, culturali e geografiche gioca un ruolo primario.

È pur vero, però, che dall'elezione nel 2016 del Presidente Rodrigo Duterte le relazioni politiche si sono sensibilmente raffreddate. Le esternazioni di Duterte sono spesso aspre e, a volte, difficilmente tollerabili per l'opinione pubblica di Paesi come l'Italia, che vanta una solida tradizione di rispetto per i diritti civili e lo stato di diritto.

Le stesse considerazioni valgono per l'**Unione Europea** che aveva lanciato ufficialmente i negoziati per un accordo di libero scambio nel maggio 2015 e, dopo due round negoziali nel maggio del 2016 e nel febbraio 2017, non ha proseguito in questo esercizio.

Sia sul versante italiano sia su quello europeo mancano forti prese di posizione. È evidente che il grande potenziale economico e strategico delle Filippine non permette di rompere le relazioni, ma neanche di portarle a un livello più importante fino a quando il discorso pubblico e le politiche del governo delle Filippine non rientreranno in un alveo di accettabilità politica.

Alcuni articoli di **RISE** possono essere letti in inglese sul portale **New Mandala**, uno dei più prestigiosi portali sul Sud-est asiatico contemporaneo, attivato presso l'Australian National University all'indirizzo:
http://asiapacific.anu.edu.au/newmandala/

S.E. Domingo P. Nolasco (Immagine: RTVMalacanang).

LA COMUNITÀ FILIPPINA IN ITALIA: BREVE INTERVISTA A S.E. DOMINGO P. NOLASCO, AMBASCIATORE DELLE FILIPPINE IN ITALIA

a cura di *Giuseppe Gabusi* e *Gabriele Giovannini*

Sua Eccellenza, partiamo da un dato macro: quanti sono i suoi connazionali residenti in Italia?

Secondo l'ISTAT vi sono 167.859 filippini registrati in Italia. Tale dato non comprende i filippini con doppia cittadinanza o quelli con cittadinanza italiana. È quindi probabile che il numero reale sia superiore a quello soprariportato.

Qual è stata l'evoluzione degli ultimi anni?

Sempre secondo i dati ISTAT, dal 2010 al 2015 il numero di filippini con permesso di soggiorno in Italia è risultato in costante aumento, passando da circa 123.584 persone a 168.239 persone. Dal 2015, il trend è risultato in leggero ribasso, con un totale di 167.859 filippini registrati nel 2018. Questo cambiamento è attribuibile a due fattori: il rallentamento degli arrivi e l'ottenimento della cittadinanza italiana da parte di un numero crescente di filippini.

Quanto è grande la comunità filippina in Italia rispetto a quella di altri Paesi europei?

Secondo i dati del Dipartimento degli Affari Esteri delle Filippine, la comunità filippina in Italia è la seconda più grande in Europa dopo quella del Regno Unito.

Com'è distribuita? Quali sono le città con il maggior numero di filippini?

Stando ai dati ISTAT, le città che ospitano il maggior numero di filippini sono Milano (48.889), Roma (44.097) e Firenze (6.979).

Qual è il trend delle rimesse dall'Italia verso le Filippine? Quanto sono significative rispetto a quelle provenienti da altri Paesi?

Secondo i **dati del governo filippino**, le rimesse dall'Italia rappresentano circa l'1% delle rimesse a livello mondiale e il 7% delle rimesse a livello europeo. Negli ultimi anni, il trend delle rimesse dall'Italia è risultato in calo, passando da 550,5 milioni di dollari nel 2010 a 286,3 milioni di dollari nel 2018.

Quanti sono i filippini di seconda e terza generazione?

Secondo il **Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali italiano**, nel 2018 i minori di origine filippina erano circa 33.123 - il 4% dei minori non-UE presenti in Italia.

Come si differenzia la comunità filippina? Quali sono i suoi principali punti di forza e le maggiori difficoltà riscontrate?

L'Ambasciata filippina ritiene che uno dei motivi per cui la comunità filippina è così ben integrata in Italia sia che gli italiani e i filippini presentano caratteristiche culturali molto simili, fondate sulla centralità della famiglia e la tradizione Cattolica Romana. In generale, i filippini sono anche attenti, premurosi e diligenti. Ciò permette loro di adattarsi bene in situazioni lavorative e personali. La principale difficoltà riscontrata dai filippini in Italia è l'apprendimento della lingua italiana. Questo vale sia per gli adulti in cerca di lavoro sia per i giovani che devono andare a scuola.

Ci potrebbe fornire una panoramica dei principali settori che impiegano lavoratori filippini?

Secondo **il rapporto del 2018 sulla comunità filippina in Italia** da parte del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, i filippini nel Paese svolgono lavori "specializzati", con la

S.E. Domingo P. Nolasco durante la cerimonia tenutasi il 30 dicembre 2018 in Piazzale Manila a Roma in commemorazione del 122° anniversario del martirio di José Rizal, eroe nazionale delle Filippine. Immagine: Ambasciata delle Filippine.

S.E. Domingo P. Nolasco ha sostenuto i 34 membri della comunità filippina che hanno partecipato ad un'esercitazione dei Vigili del Fuoco a Roma il 15 aprile 2018. Immagine: Ambasciata delle Filippine.

maggioranza impiegata nel settore dei servizi. Nel 2017, circa il 63% dei filippini era impiegato nel settore dei servizi pubblici, sociali e personali, comprendenti lavori domestici e di assistenza personale.

Quanti filippini frequentano l'università in Italia?

Secondo il sopracitato **rapporto del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali**, nell'anno accademico 2017-2018 vi erano 661 studenti filippini iscritti a università italiane.

Per concludere, come valuta il ruolo della comunità filippina nel contesto delle relazioni bilaterali tra i due Paesi?

La comunità filippina in Italia rappresenta un aspetto importante dei rapporti "people-to-people" tra italiani e filippini. Permette a italiani e filippini di interagire costantemente, creando legami basati su rapporti di lavoro, amicizia, e rapporti tra famiglie. Va anche notato che la migrazione filippina in Italia è cambiata nel corso degli anni, passando da un tipo di migrazione a fini di lavoro a una migrazione per ricongiungimento familiare. Nel 2010, lo scopo del 68% dei filippini migrati in Italia era quello di trovare un impiego. Nel 2017, ciò era cambiato sostanzialmente: l'88% dei nuovi arrivi era motivato da ricongiungimento familiare e solo il 4% era legato al lavoro. Ciò suggerisce che i filippini in Italia abbiano prospettive a medio-lungo termine, poichè sono le famiglie, e non i singoli lavoratori, a migrare. Inoltre, il programma di ricongiungimento familiare italiano dà priorità ai familiari a carico, che nella maggior parte dei casi sono figli. Di conseguenza, gli italiani-filippini di seconda e terza generazione potrebbero diventare un'importante componente della demografia italiana nel lungo termine. Ciò rafforzerebbe i rapporti "people-to-people" tra italiani e filippini, specialmente nel caso questi gruppi iniziassero ad approfondire la propria partecipazione nella sfera sociale, economica e politica della società italiana.

DUTERTENOMICS

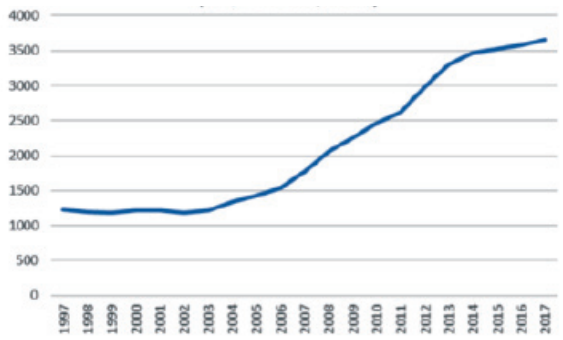
di *Michele Boario* e *Marco Gaspari*

Dopo decenni di scandali e prestazioni socioeconomiche deludenti, certamente inferiori rispetto a quelle degli altri Paesi della regione, le Filippine mostrano ora risultati economici tra i migliori a livello globale. La sostenibilità del modello adottato e il raggiungimento degli obiettivi di riduzione della povertà e della diseguaglianza sono però tutti da verificare. A partire dalla situazione macroeconomica attuale, l'articolo si propone di esaminare i fondamenti della politica economica di Duterte e lo stato dei rapporti politici e commerciali con Cina e Stati Uniti, per arrivare a individuare e discutere le principali sfide da vincere e i rischi che si nascondono dietro la cosiddetta "**Dutertenomics**".

Il Fondo Monetario Internazionale ritiene che la situazione congiunturale del Paese nel **2019 continui a essere positiva nonostante una serie di nuove sfide economiche**. Il PIL annuo reale è cresciuto **del 6,7% nel 2017 e del 6,3% nel periodo luglio 2017 - giugno 2018 rispetto ai 12 mesi precedenti**. I forti investimenti infrastrutturali hanno sicuramente favorito l'occupazione e si ritiene che nel breve-medio termine l'economia continuerà a crescere a ritmi sostenuti trainata dalla domanda interna e successivamente, nel lungo termine, grazie alle riforme strutturali in corso. L'inflazione è tuttavia aumentata al di sopra della fascia programmata del **2% - 4% raggiungendo il 4,8% nel 2018** e dando un chiaro segnale di possibile surriscaldamento dell'economia. Il valore del *peso* contro il dollaro è **sceso ai livelli più bassi degli ultimi undici anni** e rimane sotto pressione per effetto dell'aumento del prezzo del greggio, del crescente aumento del disavanzo delle partite correnti e dei capitali in uscita dal Paese. Povertà e diseguaglianza rimangono, inoltre, su livelli elevati.

Il quadro congiunturale sostanzialmente positivo precedentemente descritto dipende in buona parte dalla prosecuzione delle riforme macroeconomiche realizzate dalle precedenti amministrazioni, guidate da Gloria Macapagal-Arroyo (2001-2010) e da Benigno Aquino III (2010-2016). Con la *Dutertenomics* sono state però introdotte alcune importanti novità. Inoltre, la situazione geopolitica e le relative risposte di Duterte sono sicuramente nel segno della discontinuità con il passato.

Reddito Nazionale Lordo Procapite (US$ correnti, Atlas)



Fonte: World Bank, World Development Indicators

Crescita del PIL reale (%)

Fonte: World Bank, World Development Indicators

Il **piano di sviluppo** proposto da Duterte per il periodo 2017-2022 prevede tre linee strategiche principali: il miglioramento del tessuto sociale (attraverso buon governo e promozione culturale), la riduzione della diseguaglianza e il rafforzamento del potenziale di crescita. Al centro delle politiche economiche del nuovo governo si trovano due importanti iniziative, la ***Build Build Build*** *(BBB)* per la realizzazione delle infrastrutture necessarie al miglioramento del clima degli investimenti e la crescita industriale; e la ***Tax Reform for Acceleration and Inclusion*** *(TRAIN)* per incrementare le entrate fiscali, generare le risorse necessarie agli investimenti pubblici e ridistribuire la ricchezza riducendo povertà e diseguaglianza. Con un impegno complessivo pari a 160 miliardi di dollari per il periodo 2017-2022, la BBB modifica il precedente modello proposto da Aquino basato su partnership pubbliche private. Con la nuova iniziativa, le infrastrutture vengono costruite grazie a finanziamenti del governo e aiuti esteri *Official Development Aid (ODA)* e non più con fondi privati, mentre la gestione e la manutenzione rimangono in mano a imprenditori del settore privato. La BBB prevede dunque un modello ibrido di

investimento pubblico e gestione privata che intende superare i ritardi mostrati dalle PPP sostenute da Aquino. L'adozione di questa nuova modalità ha permesso di iniziare i **lavori di ampliamento dell'aeroporto internazionale Clark** e quelli per la **metropolitana di Manila**. Cionondimeno, la rinuncia all'utilizzo di fondi privati potrebbe rapidamente dimostrarsi non sostenibile, in particolare nel caso la riforma fiscale non riuscisse ad aumentare il gettito fiscale come sperato o gli aiuti dall'estero dovessero ridursi in conseguenza delle risposte scomposte di Duterte alle critiche verso la violenta politica di contrasto al narcotraffico.

L'iniziativa TRAIN riduce e semplifica le aliquote sui redditi personali, semplifica la tassazione sugli immobili, modifica e accresce le accise su auto e carburanti e aumenta la base imponibile per l'IVA. TRAIN è uno dei quattro pacchetti della più generale riforma fiscale "**Comprehensive Tax Reform Programme**" (CTRP), la prima negli ultimi vent'anni ad ambire seriamente a migliorare il regime fiscale del Paese. A un anno dalla sua entrata in vigore, avvenuta il 1° gennaio 2018, i risultati sono però controversi. Dal punto di vista economico, il gettito fiscale è aumentato e con esso la spesa per investimenti; tuttavia, tra gli effetti non desiderati dell'iniziativa si deve considerare il già citato **aumento dell'inflazione al di sopra del livello progammato del 4% annuo**. Allargando l'analisi all'impatto sociale della riforma, si può osservare che oltre a generare le risorse necessarie per realizzare le infrastrutture essa dovrebbe ridurre la diseguaglianza, ma le **numerose proteste legate all'aumento del costo dei carburanti** e **all'assenza di dati che evidenzino una riduzione delle disparità** nelle condizioni di vita della popolazione stanno sollevando non pochi dubbi sull'efficacia dell'iniziativa e più in generale sulla sostenibilità della *Dutertenomics*.

Passando a esaminare le scelte di **politica industriale dell'attuale governo**, si osserva una sostanziale continuità con quelle precedenti orientate a stimolare la ripresa delle attività manifatturiere, favorire la loro integrazione con agricoltura e servizi e facilitarne l'inserimento nelle catene del valore globali. Nel 2017, il nuovo governo ha però maggiormente enfatizzato l'importanza di costruire un ecosistema inclusivo per l'innovazione, dando prova di voler evitare di ritrovarsi in una situazione di "**trappola del reddito medio**" come accaduto a numerosi Paesi della regione. L'obiettivo è quello di fare crescere la produttività e diversificare l'economia rendendo il Paese competitivo con i concorrenti più avanzati. Le Filippine dovranno presto passare da un'economia basata su capitale e lavoro a un'economia fondata su conoscenza e innovazione. Con la crescita dei redditi, infatti, cresce anche il costo della manodopera, che non può continuare a essere un fattore competitivo in grado di trainare lo sviluppo economico.

La *Dutertenomics* non ha per il momento risentito della guerra dei dazi tra Stati Uniti e Cina che si è abbattuta sull'economia mondiale nell'ultimo anno. Tuttavia, ben prima che deflagrasse lo scontro, alimentato dalla rinnovata politica protezionista dell'amministrazione Trump, le due superpotenze si erano già affrontate sottotraccia nel corso dell'ultimo decennio per la supremazia commerciale nell'area ASEAN. È importante quindi capire l'evoluzione dei rapporti di Manila con Pechino e Washington e quali possano essere le ricadute della guerra dei dazi per l'economia filippina.

Le Filippine sono state da sempre considerate lo storico alleato degli Stati Uniti nella regione e coltivano un rapporto a dir poco problematico con la Cina a causa dell'annosa disputa territoriale sulle isole del Mar Cinese Meridionale. Tuttavia, l'elezione di Duterte nel 2016 ha, seppur parzialmente, iniziato a mettere in discussione questo paradigma soprattutto per quanto concerne le relazioni con Pechino. L'ex Presidente Aquino aveva condotto **una politica di scontro aperto contro la Cina**, denunciando ripetutamente gli sconfinamenti cinesi nelle isole rivendicate dalle Filippine. Duterte ha invece avviato, dapprima sottotraccia e poi più apertamente, una politica di riavvicinamento tra i due Paesi, conclusasi con i 29 memorandum d'intesa siglati durante **la storica visita di Xi Jinping a Manila** nel novembre 2018. Tra i 29 memorandum vi è il **MoU in materia di cooperazione energetica**, che per la prima volta prevede la possibilità di missioni esplorative congiunte nelle aree contese. Come anticipato, tale risultato rappresenta il culmine di un percorso progressivo, sebbene non sempre lineare, basato innanzitutto sul rafforzamento delle relazioni commerciali.

Difatti, sebbene gli Stati Uniti rimangano il primo investitore nel Paese, già nel 2014 Pechino aveva scalzato Washington divenendo il secondo partner commerciale delle Filippine con scambi complessivi **per un valore di 18,3 miliardi di dollari a fronte dei 14,3 miliardi statunitensi**. La forbice è andata allargandosi, tanto che la Cina nel 2016 è divenuta il primo partner commerciale delle Filippine staccando il Giappone e lasciando gli Stati Uniti in terza posizione. **Gli ultimi dati del primo semestre 2018** confermano questo trend: gli scambi tra la Cina e le Filippine rappresentano il 16,6% del totale per un valore di 14,08 miliardi di dollari, mentre gli Stati Uniti restano fermi appena sopra il 10% per un valore di 8,7 miliardi di dollari. Questo dato dell'Istituto Nazionale di Statistica filippino (PSA) è ancora più notevole se si considera che gli scambi verso Hong Kong, che da soli **rappresentano il 7,4% delle esportazioni filippine**, sono scorporati dal sub-totale cinese.

I dati sopraripportati suggeriscono che il primato commerciale cinese sia iniziato ben prima dell'elezione di Duterte e che quindi, più che come effetto del disgelo delle relazioni politiche con Pechino, possa e debba essere letto come risultato di quello scontro per la supremazia nell'area ASEAN a cui si faceva riferimento precedentemente. L'invasione di prodotti cinesi sul mercato filippino ha fatto sì che il valore delle importazioni cinesi triplicasse rispetto a quelle statunitensi in appena cinque anni. Enorme è stato l'effetto sul comparto dell'elettronica. Se **nel 2013** le importazioni dagli Stati Uniti, con un valore di 3,4 miliardi di dollari, doppiavano quelle cinesi, il dato del primo semestre 2018 mostra impietosamente

come il rapporto si sia pressoché invertito: l'import di prodotti elettronici cinesi ha ora un valore di 2 miliardi di dollari, mentre quello statunitense è fermo a 1,3.

Ciò che invece può essere interpretato come frutto del dialogo tra Manila e Pechino è la **crescita degli IDE cinesi nelle Filippine**. Questo discorso vale sicuramente sul versante privato, in primis nel settore immobiliare, con un flusso in grado di sfruttare il grande programma infrastrutturale lanciato da Duterte e in triangolazione ideale con le sempre crescenti importazioni di acciaio e ferro dalla Cina. Inoltre, è probabile che il dialogo abbia influito significativamente sugli investimenti nel settore pubblico: gli accordi siglati durante la visita del Presidente Xi lo scorso anno nel quadro della *Belt and Road Initaitive* prevedono importanti progetti infrastrutturali nell'isola di Mindanao, compreso il controverso appalto all'impresa statale cinese PowerChina per la **ricostruzione della città di Marawi**.[1]

Ciononostante, le dinamiche sopra descritte sono lungi dal raccontare una definitiva alterazione dei rapporti di Manila con le due superpotenze. Al di là della colorita retorica a cui Duterte periodicamente ricorre nei suoi discorsi e alle invettive contro la CIA, accusata neanche troppo velatamente di progettare il suo assassinio, gli Stati Uniti rimangono un partner strategico per le Filippine sia dal punto di vista politico sia dal punto di vista economico. Allo stesso modo, **diversi osservatori** avvisano che è troppo presto per stabilire se i rapporti tra Cina e Filippine si siano definitivamente normalizzati, considerando il sentimento anticinese che circola ancora nell'opinione pubblica dell'arcipelago.

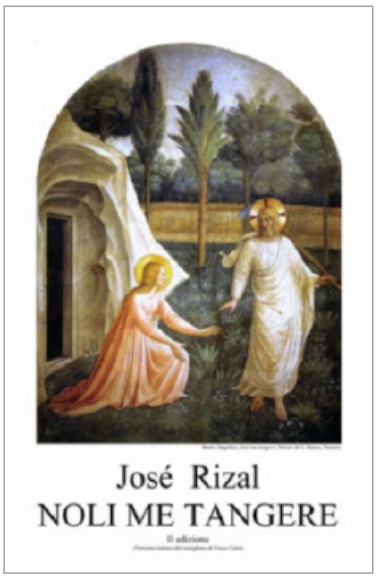
La partita di Manila prosegue su un doppio tavolo e in equilibrio quanto mai precario. Proprio per questo diviene indispensabile comprendere quali possano essere gli effetti della guerra dei dazi sull'economia filippina. Il governo per il momento ostenta sicurezza ricordando che la crescita degli ultimi anni si è basata sulla domanda interna e **anzi annunciando che il risultato si tradurrà in un aumento delle esportazioni**. Tuttavia, la richiamata spinta inflattiva del 2018, combinata al deprezzamento del *peso* filippino, pone anche dei rischi sulla sostenibilità della BBB e sulla politica industriale *tout court* di Duterte. Inoltre, le Filippine hanno acquisito un ruolo crescente all'interno della filiera integrata globale come punto di passaggio per merci e prodotti diretti in Cina o verso gli Stati Uniti. Le compagnie statunitensi del comparto dell'elettronica che producono nelle Filippine, che alimentano la catena di valore cinese e che esportano negli USA o altrove potrebbero essere seriamente danneggiate dalla guerra dei dazi. Più in generale vi è la preoccupazione che l'aggravarsi di tale scenario potrebbe indurre sempre più Paesi a sperimentare spazi di autosufficienza rallentando l'economia globale a danno soprattutto dei Paesi come le Filippine che hanno un ruolo intermedio nella filiera produttiva.

Indubbiamente, il quadro internazionale apre anche a delle opportunità, soprattutto per quanto attiene la diversificazione commerciale in quanto forma di mitigazione del rischio, come notato recentemente **dal ricercatore Lucio Blanco**, esperto di relazioni sino-filippine. Il Paese ha senz'altro la capacità di attrarre imprese statunitensi e cinesi interessate a spostare i loro centri di produzione nell'arcipelago, soprattutto in ragione del crescente costo del lavoro cinese e della prossimità delle Filippine con alcuni dei mercati più lucrativi della regione. D'altro canto, vi è la possibilità di proporsi nei confronti di Cina e Stati Uniti come fornitore alternativo per alcuni beni sia nella filiera dell'agroalimentare sia del tecnologico.

L'importanza della domanda interna per il successo della *Dutertenomics* **è stata più volte rammentata dagli esponenti dell'attuale governo**, sia come chiave del successo sia come rete di protezione dagli effetti della guerra dei dazi. Contestualmente, è stata alimentata una narrazione di una rinnovata identità nazionale filippina. La BBB diviene il collante che ricompone e riconnette le diverse istanze di questa identità nazionale, promuovendo un nuovo periodo di coesione sociale. In realtà questo racconto stride con le politiche più controverse della gestione Duterte. Il sud del Paese **non è ancora pacificato e continua a vigere il coprifuoco su tutta l'isola di Mindanao**. La brutale campagna di repressione contro il consumo di sostanze stupefacenti potrebbe aver lasciato sul terreno **quasi 20.000 morti**. Ancora, destano preoccupazione le **recenti disposizioni restrittive e le sempre più numerose operazioni di polizia nei confronti di gruppi indigeni e senzatetto**. I gruppi più marginali sono vieppiù isolati da una società nella quale convivono sacche di sperequazione sociale tra le varie regioni del Paese che la *Dutertenomics* non è ancora riuscita ad intaccare. La **crescita meno che proporzionale delle aree rurali rispetto a quelle urbane** aumenta poi la distanza tra centro e periferia e lacera il tessuto sociale del Paese. Se la persistenza di aree di sperequazione può intuitivamente incidere sulla tenuta della domanda interna, un più generale disfacimento della coesione sociale rischia di avere ricadute economiche ancora più importanti.

La sensazione è che al netto della crescita degli ultimi anni, il cui trend dovrebbe proseguire nel breve periodo, lo sviluppo delle Filippine e il futuro della *Dutertenomics* si trovino a un bivio. L'esposizione agli shock esterni è un fattore di rischio ma anche un'opportunità che Manila dovrà riuscire a cavalcare. Tuttavia, ancor più della partita sui mercati internazionali, il futuro del Paese dipenderà dall'evoluzione del contesto nazionale e dalla capacità di diversificare l'economia coinvolgendo le fasce di popolazione che continuano a rimanere ai margini della politica economica avviata dal Presidente.

1 La città di Marawi è stata distrutta da un conflitto durato cinque mesi, dal maggio all'ottobre 2017.



LA RECENSIONE

di *Giuseppe Gabusi*

José Rizal, *Noli Me Tangere*, Livorno: Debate Editore, 2003 (edizione originale Berlino 1887).

Scritto tra il 1884 e il 1886, e pubblicato nel 1887, *Noli me tangere* è un classico della letteratura moderna delle Filippine e un vero manifesto della lotta per l'affrancamento dalla Spagna, che arriverà più di dieci anni dopo, nel 1898. Il suo autore – José Rizal – è considerato l'eroe del movimento nazionalista filippino. Figlio di genitori ricchi e colti, Rizal studia lettere, filosofia e medicina all'Università Santo Tomás di Manila. Nel 1882 viaggia in Europa, studia medicina e arti liberali a Madrid, e prosegue poi gli studi medici a Parigi e a Heidelberg. Esposto ai venti liberali e progressisti della *belle époque*, Rizal matura una profonda coscienza dell'arretratezza delle Filippine, e propugna – se non proprio la completa indipendenza dalla Spagna – la fine dell'asservimento coloniale, con il raggiungimento di una piena eguaglianza di diritti e di doveri dei filippini e degli spagnoli. Ispiratore della *Lega filippina*, un'associazione di riforma non violenta, torna nelle Filippine nel 1892, viene arrestato per sedizione nel 1896, e quindi fucilato, a soli 35 anni, divenendo il primo martire della lotta filippina per la libertà. Il 30 dicembre, data della ricorrenza della morte di Rizal, ancora oggi è festa nazionale.

Paragonato, per la sua ammirazione della cultura europea non disgiunta da una forte consapevolezza di una distinta identità asiatica, a figure quali Sun Yat-Sen, José Rizal con *Noli me tangere* scrive un romanzo epico paragonabile al manzoniano *I promessi sposi*. Anche in questo caso, infatti, poteri civili e religiosi – tra loro frammischiati – congiurano per evitare che una coppia di innamorati convoli a sospirate nozze. La storia dell'amore impossibile tra Crisóstomo e Maria Chiara è la scusa per raccontare una società oppressa da una classe coloniale retrograda, conservatrice e oscurantista, lontana anni luce dai venti di modernità che Rizal aveva respirato in Europa. Per la denuncia dello sfruttamento delle colonie da parte delle benpensanti madrepatrie europee, il romanzo è stato accostato anche a *Max Havelaar* di Multatuli, che ha per oggetto i rapporti tra l'Olanda e la colonia di Giava. Il razzismo degli europei è sempre sottotraccia nel testo, e qualche volta esce allo scoperto: "… esiste veramente, congenita, questa indolenza nei nativi, o siamo noi, come afferma un viaggiatore straniero, che con questa supposta indolenza cerchiamo di scusare proprio quella nostra, la nostra arretratezza e il nostro sistema coloniale?" (p. 25). L'ipocrisia dell'Occidente è un altro tema ricorrente, a volte in maniera sottile: "Da principio non si dissero che sciocchezze, quelle dolci sciocchezze che assomigliano molto alle vanterie delle nazioni in Europa: piacciono e sembrano miele ai nazionali, ma fanno ridere e aggrottare le ciglia agli estranei" (p. 65).

In 64 piccoli capitoli, Rizal dipinge molti personaggi, soprattutto membri del notabilato spagnolo politico, amministrativo, militare e religioso, che con disinvoltura, ipocrisia e disprezzo delle popolazioni locali guida le sorti delle Filippine. Ad uscire a pezzi dal quadro generale sono in particolare le figure dei frati francescani spagnoli: non solo Maria Chiara è in realtà figlia di un francescano (che non vuole che la fanciulla sposi un filippino), ma è pure concupita da un altro francescano, che per gelosia si oppone all'unione. La Chiesa Cattolica, popolata da asserviti sagrestani, viene descritta come estremamente corrotta dal potere temporale – non solo perché legata alla proprietà della terra e all'economia agraria, ma anche per la diffusa pratica della compravendita delle indulgenze: "Che fosse in pace con Dio era indubitabile, quasi dogmatico: non c'erano motivi per stare in cattivi rapporti con Dio quando si sta bene in terra, quando non si è mai stati in contatto con Lui, né mai Gli si sono prestati soldi" (p. 49).

Ricco di riflessi evidentemente autobiografici, *Noli me tangere* alterna un registro linguistico ampolloso (laddove entra in scena l'élite castigliana, con i riti, le buone maniere e i titoli onorifici che le sono propri) con uno stile più diretto e asciutto utilizzato per descrivere le angherie subite dai piccoli, dagli umili, da coloro che sono visti come numero, e non considerati come persone, nemmeno da coloro che dovrebbero pescare le anime: "La Chiesa non ti salva gratuitamente le anime care: non distribuisce bolle gratis. Le devi comprare e, invece di dormire, la notte lavorerai [...] digiuna, che il cielo è caro! Pare proprio che i poveri non entrino nel cielo!" (p. 112). Tra gli ultimi, la peggior sorte tocca ai bambini, ritenuti potenziali delinquentelli da raddrizzare con la forza della frusta. Anche se fallisce, il giovane maestro prova un approccio pedagogico moderno: "E siccome per imprimere le idee nel cervello occorre che regni la calma esteriore e interiore, che si abbia serenità di spirito, tranquillità materiale e morale e buon animo, mi convinsi che prima di tutto dovevo infondere nei bambini confidenza, sicurezza e stima in se stessi. Compresi anche che lo spettacolo quotidiano delle frustate uccideva la pietà nel cuore ed estingueva quella fiamma della dignità [...]" (p. 132).

In frasi come queste c'è tutto lo spirito dei tempi in cui vive Rizal, la forza della ragione e del progresso accompagnata all'afflato romantico degli eroi, e la voglia di scardinare un sistema avviluppato se stesso, incapace di rispondere alle domande del popolo. Leggere *Noli me tangere* è come addentrarsi nelle strade di *Intramuros*, il centro storico di Manila dove ancora si respira l'aria della vecchia Castiglia, e ricordarsi della storia – troppo poco studiata – del colonialismo europeo in Asia. Di più: leggere il capolavoro di Rizal nel XXI secolo significa riflettere sui costi delle alternative alla libertà, intesa non come assenza di norme ma come gestione di spazi individuali all'interno di regole condivise, basate sul principio di uguaglianza. Accompagnata da un ricchissimo apparato di note che consente diversi livelli di approfondimento, l'edizione italiana del libro è in questo senso un'occasione da non perdere.

Dal 2016 a oggi hanno contribuito a **RISE**: **Francesco Abbate** *(Università di Torino e OEET)*, **Anna Maria Abbona Coverlizza** *(MedAcross e Università di Torino)*, **Fortunata Armocida** *(Città di Torino)*, **Salvo Bitonti** *(Accademia Albertina delle Belle Arti di Torino)*, **Matteo Boaglio** *(Intesa Sanpaolo)*, **Michele Boario** *(UNIDO)*, **Gianluca Bonanno** *(T.wai, Kyoto University e IPSO)*, **Valerio Bordonaro** *(Associazione Italia-Asean, Scuola di Politiche e Nearco)*, **Nicholas Borroz** *(TD International)*, **Pietro Borsano** *(Advising Asia e Shinawatra University)*, **Maria Bottiglieri** *(Città di Torino)*, **David Brenner** *(University of Surrey e London School of Economics)*, **Shaun Breslin** *(University of Warwick)*, **Cecilia Brighi** *(Italia-Birmania. Insieme)*, **Linda Calabrese** *(Overseas Development Institute)*, **Septrin John Calamba** *(Mindanao State University)*, **David Camroux** *(SciencesPo e Vietnam National University)*, **Simone Centola** *(Withers KhattarWong)*, **Chaw Chaw Sein** *(University of Yangon)*, **Chheang Vannarith** *(ISEAS-Yusof Ishak Institute)*, **Ja Ian Chong** *(National University of Singapore)*, **Luciana Chiaravalli** *(Promos e NIBI)*, **Jayeel Cornelio** *(Ateneo de Manila University)*, **Karin Dean** *(Tallinn University)*, **Hien Laëtitia Do Benoit** *(Conservatoire national des Arts et Métiers e LIRSA)*, **Simone Dossi** *(T.wai e Università di Milano)*, **Nicholas Farrelly** *(T.wai, Australian National University e New Mandala)*, **Carlo Filippini** *(Università Bocconi)*, **Marco Gaspari** *(Consulente indipendente)*, **Kim Geheb** *(CGIAR)*, **Giuseppe Gabusi** *(T.wai e Università di Torino)*, **Gabriele Giovannini** *(T.wai e Northumbria University)*, **Enrico Giuntelli** *(Italy Malaysia Business Association)*, **Michael Guarneri** *(Northumbria University)*, **Enze Han** *(University of Hong Kong)*, **Sam Hardwick** *(Australian National University)*, **Naomi Hellmann** *(Max Planck Institute)*, **Ray Hervandi** *(The Habibie Center)*, **Alin Horj** *(OCSE)*, **Erasmo Indolino** *(Dezan Shira & Associates)*, **Muhamad Iqbal** *(Monash University)*, **Han KA** *(Ricercatore indipendente)*, **Chulaporn Kobjaiklang** *(National Institute of Development Administration)*, **Kyaw Zeyar Win** *(Peace Research Institute Yangon)*, **Hwok-Aun Lee** *(Institute of Southeast Asian Studies)*, **Zeno Leoni** *(King's College London)*, **Guanie Lim** *(Nanyang Technological University)*, **Mirella Loda** *(Università di Firenze)*, **Natalino Loffredo** *(MISE)*, **Neungreudee Lohapon** *(Chulalongkorn University)*, **Melania Lotti** *(World Bank)*, **Paolo Mascia** *(Freelance)*, **Pietro Masina** *(Università degli Studi di Napoli L'Orientale e University of Cambridge)*, **Nathanial Matthews** *(King's College London e CGIAR)*, **Patrick Meehan** *(SOAS University of London)*, **Nicola Messina** *(Freelance)*, **Matteo Migheli** *(Università di Torino e OEET)*, **Bradley J. Murg** *(Seattle Pacific University and Greater Mekong Research Center)*, **Marco Musso** *(Laureando, Università di Torino)*, **Jack Myint** *(US-ASEAN Business Council)*, **Darshinee Nadarajan** *(Maritime Institute of Malaysia)* , **Raimondo Neironi** *(Università Cattolica del Sacro Cuore)*, **Augusto Ninni** *(Università di Parma e OEET)*, **Romeo Orlandi** *(Associazione Italia-Asean)*, **H.E. Dato' Abdul Samad Othman** *(Ambasciata della Malaysia in Italia)*, **Luciano Pezzotta** *(Italy Malaysia Business Association ed European Centre for Strategic Innovation)*, **T.J. Pempel** *(University of California, Berkeley)*, **Michelangelo Pipan** *(Associazione Italia-Asean)*, **Matteo Puttilli** *(Università di Firenze)*, **Daniele Regge** *(MedAcross)*, **Silvia Rosina** *(Seat Pagine Gialle)*, **Stefano Ruzza** *(T.wai e Università di Torino)*, **Giovanni Salinaro** *(SACE)*, **Luca Saporiti** *(Camera di Commercio Italia – Myanmar)*, **Augusto Scaglione** *(Intesa Sanpaolo)*, **Sandra Scagliotti** *(Consolato della Repubblica Socialista del Viet Nam a Torino e Centro di Studi Vietnamiti)*, **Fabio Scarpello** *(Murdoch University)*, **Rosalia Sciortino** *(SEA Junction e Mahidol University)*, **Anja Senz** *(University of Heidelberg)*, **Smita Sharma** *(The Tribune)*, **Filippo Silvani** *(Ronchi Asia)*, **Claudio Sopranzetti** *(Oxford University)*, **Antonia Soriente** *(Università di Napoli L'Orientale)*, **Giacomo Tabacco** *(Università di Milano-Bicocca)*, **Jarren Tam** *(Centre for Public Policy Studies - Asian Strategy and Leadership Institute)*, **Pham Sy Thanh** *(Viet Nam Institute for Economic and Policy Research)*, **TRAN Thanh Quyet** *(Università di Hanoi)*, **Alessandro Uras** *(Università di Cagliari)*, **Vittorio Valli** *(Università di Torino e OEET)*, **Federico Vasoli** *(dMTV - de Masi Taddei Vasoli)*, **Matteo Vergani** *(Deakin University)*, **Erika Vitale** *(MedAcross)*, **Jin Wang** *(Northumbria University)*, **Akkanut Wantanasombut** *(Chiang Mai University)*, **H.E.Tana Weskosith** *(Ambasciata del Regno di Thailandia in Italia)*, **Bridget Welsh** *(John Cabot University)*, **Andrea Chloe Wong** *(Chiang Mai University University of Canterbury in Christchurch, Pacific Forum CSIS)*, **ZHA Daojiong** *(Peking University)*, **Denghua Zhang** *(Australian National University)*, **Lorens Ziller** *(Camera di Commercio Italiana nelle Filippine)*, **Roberto Zoppi** *(Camera di Commercio italiana per il Sud-Est Asiatico)*.

Le affiliazioni qui riportate sono riferite al momento in cui gli autori hanno contribuito a RISE.

Maggior sostenitore:

Compagnia di San Paolo | International Affairs

RISE Vol. 3 / N. 4 è stato chiuso in redazione il 2 maggio 2019